

Volontariato

Open

Anno XIV - n. 2 • Marzo 1998 - Sped. A. P. 45% Art. 2 c. 20/b legge 662/96 - Filiale di Lucca - Contiene I.R.



1 *L. 509/92: un nuovo impegno per il volontariato*
Ricerca CNV - CNR

7 *Centri Servizi News*

9 *Gli aspetti di maggiore criticità del decreto 460/97*

11 *Brevi considerazioni sulle nozioni di ONLUS*

15 *Segnalazioni*

16 *Affido familiare: un sasso gettato nello stagno*

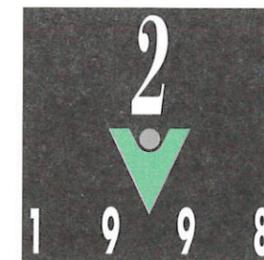
19 *Global March*
Against Child Labour Marcia globale contro lo sfruttamento minorile

23 *Finalmente la legge contro la produzione di mine*

26 *La provincia di Modena finanzia progetti di cooperazione internazionale*

29 *Cooperative sociali e ONLUS*

20 *Notizie*





**CENTRO NAZIONALE
PER IL VOLONTARIATO**
Sede Corrispondente di Milano

**REGIONE
LOMBARDIA**



ORGANIZZANO A MILANO, IL 30 MAGGIO 1998, UN CONVEGNO SUL TEMA

VOLONTARIATO, SETTORE NON PROFIT E ISTITUZIONI PUBBLICHE PER IL RINNOVO DEI SERVIZI SOCIALI

Solo solidarietà istituzionale può produrre assistenza, solo "mercato" può produrre beneficenza e disuguaglianze, solo volontariato sostitutivo e terzo settore può finire per aumentare le contraddizioni sia dell'assistenza che della beneficenza. L'obiettivo è quello invece di superare la frammentazione di servizi e prestazioni (innanzitutto sociali e sanitarie), le separazioni delle loro titolarità e gestioni. Sulla base di questa prospettiva non è più il soggetto erogatore a qualificare, in termini pubblici o privati, la produzione e la fruizione di un servizio, ma è la natura del servizio stesso nella valenza territoriale e locale. Si tratta quindi di rovesciare la logica progettuale stessa partendo dai bisogni e dai servizi. Sotto questa luce il problema non è tanto superare il Dlgs 502/91 e le sue successive modifiche, ma di considerarlo una tappa di un cammino più lungo che dal Dpr 616/77 e dalla L. 833/78 ha visto evolvere il quadro dei bisogni, ha visto l'inserimento di nuovi soggetti sociali nella produzione di beni pubblici, sollecitando una forte responsabilizzazione delle comunità locali, sotto forma di sussidiarietà e federalismo.

Una legge quadro non può privilegiare singole categorie di bisogni talora in conflitto tra loro, ma partendo dal centro di gravità costituito dalle famiglie e dalle comunità locali deve saper guardare globalmente alla domanda sociale sollecitando un grande sforzo di collaborazione fra i soggetti costituzionali e sociali per produrre beni pubblici e risorse aggiuntive.

Con questo convegno si vuole offrire un'occasione di dibattito e confronto al mondo del volontariato e delle istituzioni pubbliche per rinnovare l'organizzazione e la qualità dell'assistenza.

PROGRAMMA PROVVISORIO

ore 9,30 - Apertura del Convegno - Saluto degli organizzatori

• TERZO SETTORE, STATO E MERCATO NELLA TRASFORMAZIONE DELLE POLITICHE SOCIALI

RELAZIONI

- La riforma dei servizi sociali: realtà, problemi a livello nazionale e locale
- Il ruolo del volontariato e del privato sociale: recenti orientamenti delle normative in materia di servizi sociali
- La proposta di legge quadro sul sistema dei servizi alla persona
- Il piano socio-assistenziale della Regione Lombardia: il punto di vista delle Istituzioni e delle Associazioni di Volontariato

ore 11,30 - Pausa

INTERVENTI PROGRAMMATI E DIBATTITO

ore 13 Pausa Pranzo

ore 14 - TAVOLA ROTONDA: Le politiche sociali nelle leggi regionali: quale ruolo per il volontariato?

DIBATTITO

ore 16,30 - Conclusioni

Per informazioni rivolgersi al CNV - tel. 0583/419500

L. 509/92: UN NUOVO IMPEGNO PER IL VOLONTARIATO

ricerca CNV - CNR

prima parte

di Rossana Caselli

Premessa

I cittadini si trovano spesso in una condizione di passività e di subalternità nei confronti dei servizi pubblici, per il modo stesso con cui quest'ultimi sono stati organizzati e attuati sino ad oggi. Questa situazione ha tra l'altro comportato talune degenerazioni del funzionamento dei servizi pubblici, con un crescendo talvolta di clientele, inefficienze e favoritismi incontrollati, che hanno finito non di rado col rendere discrezionale - ossia affidato alla buona volontà ed intelligenza di amministratori ed operatori - quel che invece costituirebbe un diritto degli utenti.

Tutto ciò è ancor più tangibile quando si tratta di servizi sanitari, poiché "l'utente", soprattutto se malato, entrando in un ospedale sembra essere talora in mano ad una "istituzione totale" che decide, interviene e opera "su" di lui, senza valorizzarlo come soggetto libero e cosciente, senza ritenerlo quindi valido interlocutore, senza il rispetto di chi può e vuol essere protagonista della propria salute e della propria vita. Spesso questo atteggiamento si allarga anche agli stessi familiari, considerati talvolta elementi di disturbo, da chi invece vorrebbe essere lasciato "lavorare in pace".

Naturalmente tutto ciò non è generalizzabile, ma certamente diffuso. E chi nel mondo del volontariato opera in ambito sanitario, a contatto con i malati e con le strutture ospedaliere, ben sa che la situazione si mostra a macchia di leopardo sul nostro territorio nazionale: vi possono essere alcune aziende ospedaliere o reparti modello, o in cui il dialogo con i medici, infermieri ed amministratori è possibile e proficuo; ma vi sono viceversa molti altri in cui il malato ed

i suoi familiari non sono trattati neppure col rispetto di cittadini.

E' quindi la stessa qualità del servizio pubblico che, soprattutto in sanità, diventa drammatica. E ciò perché nei servizi sanitari in particolare si verifica la confluenza storica di due culture, quella medica e quella burocratica, con le loro modalità operative nei confronti dell'utente che finiscono con l'essere tra loro complementari.

L'insegnamento universitario prima e l'esercizio della professione poi, hanno favorito nella classe medica la tendenza a semplificare la complessità della gestione del soggetto, riducendolo a portatore di una patologia. Il malato non è quindi solo infermo, privo di salute biologica, ma non è in grado neppure di sapere cosa è il bene per lui. Il medico conosce il malato e gli prescrive quindi cosa deve fare e non fare, in "scienza e coscienza", nella migliore delle ipotesi. Il malato dovrà adeguarsi, obbedire, senza che il medico debba informarlo più di tanto, spiegargli, poiché il compito del medico è innanzitutto quello di riportarlo in una situazione di salute fisica, e "come" lo sa solo lui. Se poi la malattia non lascia speranze di recupero di salute, la subalternità nei confronti dei medici diviene completa, questione di vita o di morte, senza talvolta che la persona possa sapere se vi sono scelte da compiere, anche solo per potersi riservare una morte più umana, dignitosa o semplicemente a casa, tra i propri cari. La questione del consenso informato si colloca in questo contesto, per contrastarlo, anche se spesso si ha un'applicazione puramente burocratica.

A ciò si aggiunga che la componente burocratica delle strutture sanitarie, non è stata certo formata alla "cultura del

servizio": il burocrate è frutto di un'organizzazione della pubblica amministrazione in cui si producono essenzialmente "atti amministrativi", si verifica l'esistenza o meno del rispetto delle norme, si agisce per competenze di funzioni, ecc. Il cittadino è quindi innanzitutto non da "servire", ma da controllare nel suo adempimento e rispetto delle norme e dei regolamenti, se agisce nell'ambito delle competenze pertinenti all'ufficio, eccetera. Tutto ciò non ha niente a che fare col produrre un servizio al cittadino. Se poi il cittadino è un malato, allora si può anche parlare, in alcuni casi, di accanimento burocratico nei confronti del cittadino malato: quando si chiedono file estenuanti, certificazioni, pagamenti ripetuti, iter amministrativi inutili, a persone magari già deboli o ammalate. La burocrazia è per sua definizione impersonale: non ha spazio per la soggettività, ed il rapporto fra amministrazione e cittadino non è paritario, ma di supremazia, non è infatti il diritto comune che lo regola, ma quello amministrativo che sancisce questa disparità di ruoli e di poteri.

La situazione sembra essere quindi senza uscita, poiché ai problemi strutturali ed economici che rendono già difficile la gestione efficiente delle aziende sanitarie, si sommano problemi di mentalità e cultura di chi vi lavora, che rendono talora grave come la malattia stessa il permanere in una struttura sanitaria.

La soluzione infatti probabilmente non c'è "dal di dentro", ma al di fuori della struttura sanitaria: la soluzione sono probabilmente i cittadini stessi, i malati e chi li rappresenta e tutela, i loro familiari, se esigono quei diritti sanciti dallo stesso stato di diritto.

Ma come? Eppure oggi molti strumenti in più di ieri vi sono a disposizione dei cittadini per far valere i loro diritti, anche in ambito sanitario. Ed un ruolo importante è riservato anche alle associazioni di volontariato e tutela. Ma sono poche ancor oggi le associazioni di volontariato che utilizzano questi "strumenti" loro riservati dalle normative più recenti o che addirittura ne conoscono l'esistenza.

Vediamo quindi qui di seguito di tracciare gli elementi essenziali di questo quadro normativo che, negli anni più recenti, ha gradualmente aperto nuovi spazi ad esigenze di maggiore trasparenza e partecipazione in ambito sanitario, e che considerano il cittadino non un suddito, ma un interlocutore o addirittura una risorsa per la funzionalità dei servizi stessi, per la ridefinizione della loro qualità dal lato degli utenti.

Il quadro normativo circa la partecipazione delle associazioni di volontariato in ambito sanitario

Occorre arrivare all'inizio degli anni '90 per dare inizio ad un nuovo corso di riforme ispirate alla partecipazione ed al controllo sociale da parte dei cittadini. Già nel '91, con la **L. 241** (legge sul procedimento amministrativo), per la prima volta si afferma che l'amministrazione pubblica riconosce il cittadino come soggetto attivo, con propri diritti a partecipare, ad essere ascoltato, informato ad avere un unico interlocutore dentro l'amministrazione. E' un "evento legislativo" importante, ma che ha trovato molte difficoltà di attuazione concreta sino ad oggi.

Nel 1992 è approvata la riforma sanitaria (L. 502/92). La riforma dedica uno spazio specifico al tema della tutela dei diritti degli utenti nel titolo IV, art 14 "Partecipazione e tutela dei diritti dei cittadini". L'art. 14 fa parte di un insieme di meccanismi per garantire un "costante adeguamento delle strutture sanitarie alle esigenze dei cittadini utenti del Servizio sanitario nazionale" e allo scopo di garantire la qualità dell'assistenza nei confronti della generalità dei cittadini. Mentre l'art. 10 della riforma sanitaria si concentra più sulla efficienza e sulle qualità tecniche delle prestazioni sanitarie, adottando come metodo di riferimento la "verifica e revisione della qualità" (detto anche VRQ), l'art. 14 punta l'attenzione su alcuni aspetti specifici della qualità dei servizi sanitari così come essi sono percepiti dagli utenti, prevedendo:

1) la gestione dei reclami e delle segnalazioni di disservizio, in collaborazione con le organizzazioni di

volontariato e di tutela dei diritti e con le organizzazioni rappresentative dei cittadini;

2) la messa a punto di un sistema di indicatori di qualità relativamente agli aspetti di "personalizzazione, umanizzazione, informazione e comfort, prevenzione". E' questo il "cuore" del sistema di tutela dei diritti dei cittadini previsto dall'art. 14, poiché si prevede che i cittadini possano esigere il rispetto di alcuni standard di qualità intesa non tanto in senso prettamente "tecnico" (art. 10), quanto come qualità "percepita", ossia relativa al "come" il servizio sanitario è reso al cittadino e da questo com'è valutato. Gli indicatori dovrebbero essere utili, secondo l'art. 14, anche alla programmazione regionale ed alla definizione degli investimenti, oltre che per la relazione annuale del Ministro in Parlamento sullo stato sanitario del paese. I risultati della rilevazione degli indicatori dovrebbero essere oggetto - sempre secondo l'art. 14 - di una apposita conferenza di servizi convocata almeno una volta all'anno, dal direttore generale o dalla Regione, qualora questo non provveda, nel corso del quale dovrebbero essere identificati anche gli interventi di "miglioramento continuo". Gli indicatori non sono però stati indicati all'art 14, ma il **Ministero avrebbe dovuto metterli a punto successivamente prevedendo anche collaborazioni con le organizzazioni di volontariato.**

3) Le Regioni promuovono inoltre le consultazioni dei cittadini e in particolare degli organismi di volontariato e di tutela dei diritti, per raccogliere informazioni sull'organizzazione dei servizi. "Tali soggetti dovranno comunque essere sentiti nelle fasi dell'impostazione della programmazione e verifica dei risultati conseguiti ed ogniqualvolta siano in discussione provvedimenti su tali materie. Le regioni determinano altresì le modalità di presenza nelle strutture degli organismi di volontariato e di tutela dei diritti, anche attraverso la **previsione di organismi di consultazione** degli stessi presso le unità sanitarie locali ed ospedaliere".

4) "E' favorita inoltre la presenza e l'attività all'interno delle strutture

sanitarie degli organismi di volontariato e di tutela dei diritti. A tal fine le unità sanitarie locali e le aziende ospedaliere stipulano con tali organismi, senza oneri a carico del fondo sanitario regionale, accordi o protocolli che stabiliscano gli ambiti e le modalità della collaborazione fermo restando il diritto alla riservatezza ...: gli organismi di volontariato e di tutela concordano programmi comuni per favorire l'adeguamento delle strutture e del prestazioni sanitarie alle esigenze dei cittadini ..".

L'art. 14 offre quindi una serie di opportunità alle associazioni di volontariato e tutela per attivare un processo di partecipazione all'interno delle aziende sanitarie, prevedendo varie forme e modalità di collaborazione, di consultazione e di raccolta di informazioni. Ma il percorso attuativo dell'art. 14 in questi anni è stato difficile, non lineare, disomogeneo sul territorio nazionale.

Nel '93 viene approvato il D.L. 29 che all'art. 12 prevede l'istituzione degli **Uffici di relazione con il pubblico**, che sono punti fisici all'interno delle strutture sanitarie/ospedaliere, di accesso all'informazione sui procedimenti amministrativi, ossia luoghi al servizio dell'utenza, inteso non tanto come punto di contatto con l'utenza per fornirgli informazioni ma anche come luogo deputato all'ascolto delle richieste dell'utenza alla loro interpretazione in esigenze reali di servizi ed alla elaborazione di proposte anche organizzative di miglioramento. Solo due anni dopo (nel 95) sarà costituita presso il Dipartimento della Funzione Pubblica la commissione per l'attuazione degli Uffici Relazioni con il pubblico (URP).

Nel '94 è pubblicata una direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri, nota come direttiva sulla Carta dei servizi, su ispirazione delle "Citizen charter" inglesi, con cui si riconosce ai cittadini il diritto all'informazione ed alla trasparenza, ma anche il dovere delle amministrazioni pubbliche che erogano servizi di valutare la qualità dei servizi resi, adottando degli standards di qualità, ossia dei livelli minimi

di qualità che l'azienda sanitaria si impegna ad assicurare ai cittadini. Se tali livelli non fossero rispettati, si prevede il diritto al rimborso da parte degli utenti. L'opzione di fondo della Carta dei servizi è quella di non fissare centralmente gli standard di qualità del servizio, bensì di adottare, al contrario, una sorta di principio di sussidiarietà secondo il quale lo standard deve essere fissato al livello istituzionale più vicino possibile al cittadino-utente. Il vero significato strategico di questa opzione di fondo della Carta dei servizi sta nel costituire un'opportunità di cambiamento organizzativo e gestionale per le strutture pubbliche.

Nel '95 esce il primo documento "carte dei servizi pubblici sanitari" da parte del Ministero della Sanità con cui viene dato un nuovo impulso per la adozione delle carte dei servizi in ambito sanitario, sollecitando le Regioni e le Aziende sanitarie non solo ad adottare le carte, ma anche a dare pratica attuazione all'articolo 14 della riforma sanitaria. Le carte dei servizi sanitari sono però diverse per il tipo di partecipazione dell'utenza al controllo della qualità: gli standards non sono predefiniti a livello centrale, ma lasciati determinare a livello di aziende sanitarie, anche se poi di fatto sono soprattutto riferiti ai tempi di attesa; inoltre nelle carte si fa riferimento alle indagini di soddisfazione dell'utenza. Non sempre però si prevedono o si adottano regole circa i rapporti di collaborazione e consultazione delle associazioni di volontariato che sono lasciati alla discrezionalità delle varie iniziative aziendali.

Solo nell'ottobre del '96 esce il decreto del Ministero della Sanità con l'elenco degli indicatori individuati dalla Commissione ministeriale a ciò preposta e presieduta dal Prof. A. Ardigò. Alla fine del '96, quindi, sono quindi resi noti gli indicatori, ma nel decreto si specifica anche che con "successivo decreto saranno definiti i contenuti e le specifiche informazioni necessarie alla produzione degli indicatori stessi", tenendo conto degli attuali flussi informativi nazionali. Ciò significa che l'indicazione degli indicatori della commissione iniziano ad essere adottati soli

dal '97 - ma ancora in assenza del decreto attuativo - e comunque dopo che le carte dei servizi sono state avviate in molte aziende sanitarie ed ospedaliere del territorio nazionale.

Nel '97 è stato realizzato il primo rapporto sullo stato di attuazione delle carte dei servizi ed è anche stata **ricostituita la commissione ministeriale, ancora presieduta dal Prof. A. Ardigò**, per "il monitoraggio delle attività partecipative degli utenti all'interno delle strutture ospedaliere e sanitarie e per la verifica degli indicatori di qualità delle cure dal lavoro dei pazienti", di cui anche il Centro Nazionale per il Volontariato è stato chiamato a far parte.

La commissione ministeriale si trova così sino ad oggi (marzo '98) a prendere atto di un sistema di indicatori e di modalità attuative di partecipazione delle associazioni di volontariato e di tutela che già si sono affermate in vario modo a livello regionale, con istituti e modalità estremamente eterogenee su tutto il territorio nazionale. Alla commissione sono assegnati in particolare due compiti, da portare a termine probabilmente entro il '98:

- esaminare e valutare le esperienze derivanti dall'attività di organismi consultivi sorti nel frattempo, specie all'interno delle strutture ospedaliere per l'esercizio di tutela dei cittadini, con speciale riferimento alle commissioni o comitati consultivi misti o altre iniziative più o meno permanenti;
- formulare proposte per eventuali modificazioni ed integrazioni che si rendessero necessarie per migliorare il sistema di partecipazione e controllo dal lato degli utenti, anche in relazione alle carte dei servizi in ambito sanitario ed alle attività degli uffici di relazione col pubblico.

Riassumendo, il quadro normativo che quindi si presenta oggi alle associazioni di volontariato e tutela offre certamente aperture maggiori di quanto non sia accaduto sino alla soglia degli anni '90. Tuttavia le esperienze di partecipazione delle associazioni nelle strutture sanitarie si mostra ancor oggi molto limitata, nonostante che la lettura dei rapporti ministeriali possa

far pensare all'opposto. Anzi, leggendo i rapporti ministeriali circa le esperienze avviate nei diversi contesti regionali le carte dei servizi risultano adottate in quasi tutte le aziende sanitarie ed il coinvolgimento delle associazioni di volontariato risulterebbe presente nella maggioranza delle aziende stesse.

Vi sono infatti i **comitati consultivi misti**, tipici dell'esperienza della regione Emilia Romagna, costituiti da una minoranza di dirigenti ed addetti all'ufficio relazioni con il pubblico per le Aziende sanitarie, e da una maggioranza (mediamente 14) di rappresentanti del volontariato, dei pensionati, delle associazioni di tutela dei malati, ormai presenti in quasi tutte le aziende sanitarie della regione e previsti da un'apposita legge regionale dell'Emilia Romagna del 1994. I comitati sono non solo a livello aziendale o di presidio, ma anche di distretto e coinvolgono da un minimo di 4 ad un massimo di 150 associazioni.

In Toscana invece l'esperienza prevalente è quella delle **"commissioni miste conciliative"** a cui la Regione Toscana, con una delibera di giunta dell'ottobre 1995 ha attribuito competenze di secondo livello per l'esame dei singoli reclami presentati dagli utenti e non adeguatamente risolti dalle URP. Le commissioni miste conciliative - che sono composte da almeno tre membri di rappresentanza delle associazioni di volontariato e tutela, tra quelle iscritte negli albi regionali, e da un pari numero di rappresentanti dell'azienda sanitaria o ospedaliera, oltre che da eventuali esperti - hanno una competenza più limitata in tema di qualità dei servizi, rispetto ai comitati consultivi dell'Emilia Romagna. In base a protocolli d'intesa siglati ormai nella maggioranza delle aziende sanitarie toscane si prevedono anche le consulte delle associazioni del volontariato e di tutela dei cittadini, in cui sono compresi 1 o 2 rappresentanti per ogni associazione a cui l'azienda propone il protocollo e che ha poteri consultivi in riferimento alla carta dei servizi, agli standard di qualità, al piano attuativo locale, eccetera.

L'esperienza lombarda invece è

caratterizzata dalla presenza degli **uffici di pubblica tutela**, già previsti dalla legge sul riordino dei servizi sociali "avente il compito di promuovere su segnalazione di qualunque cittadino, l'intervento dei servizi di zona, nonché l'adozione dei provvedimenti di tutela di competenza dell'autorità giudiziaria". L'obiettivo fondamentale degli Uffici di pubblica tutela è stato innanzitutto quello di tutelare la qualità degli interventi sociali e sanitari.

La realtà però che sembra emergere anche in base ad alcune indagini svolte dal nostro Centro (di cui tratteremo più diffusamente in uno dei prossimi numeri di "Volontariato Oggi") è ben diversa: le associazioni coinvolte risultano sino ad oggi un numero estremamente esiguo ed i loro reali poteri consultivi molto limitati, seppur assai diversi a seconda del tipo di "comitati" realizzati.

Alcune considerazioni conclusive

In conclusione, quello che si richiede oggi è una vera e propria "rivoluzione culturale" da parte degli operatori dei servizi pubblici sanitari per orientare il proprio lavoro, il proprio modo di produrre "servizi" alle esigenze degli utenti. E' logico che tale cambiamento non possa avvenire se non vi è un forte sollecito e spinta da parte dai cittadini stessi, i quali oltre allo scontento dovranno sempre più abituarsi ad utilizzare quegli strumenti e quelle opportunità che ormai la normativa mette a loro disposizione. Insomma, una migliore qualità dei servizi sanitari può dipendere anche dalla capacità di effettiva partecipazione dei cittadini e delle stesse associazioni di volontariato.

Tuttavia questa partecipazione, come vedremo nei prossimi numeri di "Volontariato Oggi", è ancora molto limitata, densa di problemi e circoscritta a poche associazioni e a pochi contesti sanitari del territorio nazionale. Probabilmente da parte del volontariato e delle associazioni di tutela si tratta anche di assumere un ruolo di rappresentanza di interessi più generali e più ampi di quelli circoscritti all'associazione ed ai propri soci. Probabilmente si tratta di dare fiducia di nuovo a istituti partecipativi che

troppo spesso in passato hanno deluso aspettative elevate. Probabilmente si tratta di assumere, gestire, accettare un ruolo anche più "politico" da parte del volontariato, su temi considerati difficili o

A CASA È MEGLIO

Si è svolto a Lucca, dal 12 al 14 febbraio 1998, il convegno nazionale sulle "Cure domiciliari in geriatria ed oncologia", promosso dal Centro Nazionale per il Volontariato e dall'Associazione "Don Franco Baroni", in collaborazione con l'Azienda USL, il Comune e la Provincia, l'Ordine dei medici chirurghi di Lucca.

Il convegno si inserisce nell'ambito delle attività di studi e ricerche previste dal Centro Nazionale per il Volontariato nella realizzazione della convenzione quinquennale col Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR).

Il titolo stesso del convegno racchiude il messaggio che si intendeva inviare a operatori pubblici, del volontariato, cittadinanza: "A casa è meglio". Meglio certamente dello stare in ospedale, specialmente quando si ha a che fare con malattie che richiederebbero lungo degenze perchè tendono sempre più a divenire croniche, come nel caso dell'alzheimer, delle demenze senili in genere, dei malati oncologici terminali, delle insufficienze respiratorie, ecc.

"A casa è meglio", ma se la famiglia ed il malato non sono lasciati a sé stessi, se sono sostenuti e assistiti con competenza e continuità da medici ed infermieri in grado di effettuare cure domiciliari e di fornire le necessarie competenze anche a chi, all'interno della famiglia, offre la propria assistenza e se il volontariato è presente nell'offrire il proprio sostegno.

Nei tre giorni del convegno la presenza del mondo medico ed infermieristico, degli operatori sociali e sanitari pubblici, è stata ampia e prevalente. Il convegno voleva infatti soprattutto offrire uno spazio di dibattito e confronto per gli operatori sanitari ed in un'ottica di integrazione dei propri servizi con quelli del volontariato.

Era stata questa un'esigenza emersa già al termine del precedente convegno organizzato dal CNV nel giugno del '97 sull'assistenza domiciliare integrata (vedi "Volontariato Oggi" n. 4/97), in cui le associazioni di volontariato avevano evidenziato le proprie attività di assistenza domiciliare in vari campi, ma da cui era anche emersa, soprattutto nella relazione della Dott.ssa M.C. Setti Bassanini, la necessità di migliorare il grado di collaborazione ed integrazione, tra mondo del volontariato ed operatori pubblici dei servizi sia sanitari che sociali del territorio.

Il convegno ha quindi segnato un'utile tappa in questo percorso di collaborazione e che troverà nel prossimo futuro altri importanti appuntamenti per il Centro. In particolare, il Centro Nazionale per il Volontariato, al termine di questo secondo convegno, ha ritenuto opportuno approfondire l'analisi dei sistemi di valutazione dei servizi domiciliari, sia sotto il profilo qualitativo che dei fabbisogni di risorse necessarie, quindi anche sotto il profilo economico. Si tratterà di uno studio da ultimare entro la prossima estate e che potrà essere utile anche per indicare alcuni parametri per procedere all'accreditamento dei servizi forniti dalle organizzazioni del settore non-profit.

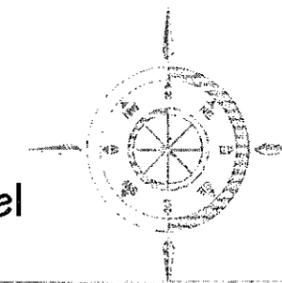
di tipo più "tecnico". Certo è che l'applicazione dell'articolo 14 della L. 502/92 comporta un nuovo impegno ed un nuovo "ruolo" per le associazioni di volontariato sanitario, non facile da sollecitare da parte delle aziende sanitarie, che non sono interessate a cambiare più di tanto, non facile da imporre da parte delle stesse associazioni di volontariato.

Eppure la richiesta di piena applicazione degli strumenti di partecipazione e controllo sociale sarà certamente sempre più importante per il volontariato nei prossimi anni, quando probabilmente i servizi sanitari gratuiti saranno sempre più circoscritti e quando le carenze dei servizi quindi andranno a colpire tutti i cittadini, ma soprattutto le fasce più deboli. Deboli perchè non potranno ricorrere a quel mercato "privato" sempre più presente e costoso, deboli perchè sarà difficile imporre, ancora una volta, i propri diritti di cittadini soprattutto se "malati". Ed al volontariato è richiesto oggi di dare un contributo importante.

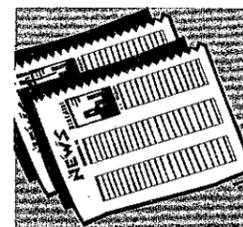
(continua sul prossimo numero)

ASS.I.PRO.V.

Centro di servizi per la Promozione e lo Sviluppo del Volontariato nella Provincia di Forlì - Cesena



A cura del Cesevobo



Centri Servizi NEWS

Anche nel territorio di Forlì e Cesena, come nel resto dell'Emilia Romagna, ha preso vita nel 1997 un Centro di Servizi a disposizione del mondo del volontariato. Per la realizzazione del "Centro per la Promozione e lo Sviluppo del Volontariato nella Provincia di Forlì - Cesena", il Comitato Regionale di Gestione del Fondo speciale per il Volontariato ha individuato ASS.I.PRO.V., Associazione Interprovinciale per la Promozione del Volontariato, nata nel 1993 con l'obiettivo di svolgere attività di supporto per il mondo della solidarietà. Il Centro di Servizi offre un sostegno articolato nel territorio attraverso i due sportelli di Forlì e Cesena e il nucleo informativo - operativo (NIO) presso l'associazione GAD (Gruppo Genitori e Amici dei Disabili) di Modigliana.

Il primo tipo di risposta offerta alle associazioni è costituito dai servizi di base: informazioni sulle leggi e sulle realtà esistenti, raccolta di richieste e proposte degli interessati, risoluzione di problemi relativi ad iniziative di volontariato. E' inoltre concesso l'uso gratuito di tutte le apparecchiature di cui è dotato il Centro. Un ulteriore livello di servizi riguarda le consulenze di tipo legale, fiscale, amministrativo - contabile e assicurativo che sono coordinate dal Centro e gestite da professionisti provenienti dal mondo del volontariato e del non profit.

Due sono le novità nell'ambito della consulenza: il marketing sociale ed il fundraising che contribuiscono a realizzare uno degli obiettivi del Centro

di Servizi: sviluppare l'autonomia delle organizzazioni di volontariato accrescendo la loro capacità di progettare forme sempre nuove di autofinanziamento.

I servizi offerti tramite gli sportelli ruotano attorno alla promozione di numerosi progetti attraverso i quali il volontariato si arricchisce di risorse ed elementi importanti per una sua maturazione. Tali progetti comprendono sia proposte per la valorizzazione del patrimonio umano desideroso di offrire energie nella solidarietà, sia iniziative di sensibilizzazione, riflessione, analisi sistematica ed organica dei bisogni formativi del volontariato. Il progetto "Turn-Over" si propone di monitorare i frequenti ricambi di volontari all'interno delle associazioni per capirne le caratteristiche e quindi prospettare soluzioni valide. La lotta contro la tossicodipendenza trova spazio in un ulteriore progetto, "La mappa dei sentieri", che intende costituire un osservatorio sui giovani e le droghe, considerando la ricerca e la conoscenza del problema come le prime fondamentali tappe di un percorso verso la sua prevenzione. Dedicata ai disabili è la mappa della città di Cesena con la funzione di vera e propria guida alla mobilità urbana, nonché di rafforzamento al servizio dell'Informahandicap, relativamente a consulenze sui temi della disabilità.

Nel programma del Centro la formazione è ritenuta strumento di grande rilevanza per la qualificazione e la maturazione

dell'opera volontaria. I vari corsi curano sia l'aspetto pratico del servizio ("La gestione e l'amministrazione di un'organizzazione di volontariato: aspetti normativi ed operativi") che la dimensione sostanziale e intima della solidarietà ("Al servizio degli altri: relazionarsi e comunicare").

Non mancano corsi base di computer e corsi telematici avanzati. Grande attenzione è riservata ai temi di attualità inerenti al mondo del volontariato, tra cui seminari tenuti da professionisti sul nuovo decreto riguardante le ONLUS e la legge sulla privacy.

(Valeria Vivarelli)

Il Centro di Servizi per la Promozione e lo Sviluppo del Volontariato
nella Provincia di Forlì - Cesena - ASS.I.PRO.V.

è stato inaugurato il 24/5/1997.

Per qualsiasi informazione il Centro di Servizi di Forlì - Cesena
opera attraverso tre sportelli:

Sportello di Forlì, via Fattona 5 (tel.0543/36327):

presenti il Dott. Spazzoli e la Dott.ssa Marinsalta;

**Sportello di Cesena, c/o Consulta Provinciale del Volontariato,
via Battistini 20 (tel. 0547/612612):**

presente la Dott.ssa Marinsalta;

**Nucleo Informativo Operativo di Modigliana, c/o Associazione GAD,
via Fanelli 2 (tel. 0546/940259):**

presente la Sig.ra Biserni.

Il Centro osserva i seguenti orari:

Lun. 9-13, Mart. 15.30-19.30, Merc. 9-13, Giov. 17-21,

Ven. 15.30-19.30, Sab. 9-13

Il Centro di servizi dispone di un sito web su Internet, consultabile all'indirizzo:

HYPERLINK <http://www.icot.it/csfo>

e-mail: HYPERLINK <mailto:csfo@fo.nettuno.it>

Presidente:

Sig.ra Franca Soglia- via Garibaldi 60 - Modigliana (FO); tel. e fax 0546/940259

GLI ASPETTI DI MAGGIORE CRITICITÀ DEL DECRETO 460/97

di Maria Eletta Martini

Già dal 1991 indicammo nella Legge sul Volontariato (266) la forma di esenzioni o facilitazioni fiscali come il miglior tipo di intervento pubblico a sostegno delle associazioni di volontariato. Finalmente il Ministero delle Finanze, col decreto 460/97 ONLUS ne dà applicazione, e la estende al più vasto settore del "no profit".

Il fatto è positivo, anche se pone, per la novità, la vastità e la eterogeneità dei destinatari, problemi non di poco conto.

Questa è una legge fiscale, che diventa operativa in assenza della definizione giuridica dei soggetti interessati; la mancanza di una organica definizione civilistica di questi si accompagna al vuoto legislativo in merito ai problemi del lavoro volontario ed al rapporto tra lavoro volontario, remunerato in modo non contrattuale, e professionale.

E' un rilievo che, emerso nel gruppo di lavoro costituito da tempo presso il Centro Nazionale del Volontariato abbiamo ripetutamente fatto presente senza successo. Fa piacere che la Commissione dei Trenta che ha esaminato in sede parlamentare il decreto, l'abbia inserito al primo punto degli aspetti problematici emersi, e l'abbia ritenuto indispensabile per sostenere, premiare e promuovere le numerose esperienze di solidarietà e di utilità sociale, e allo stesso tempo per contribuire, con lo sviluppo del mercato del welfare, all'incremento occupazionale.

Mancando la definizione giuridica, la definizione di ONLUS è diventata, per così dire, "descrittiva": le organizzazioni sono dichiarate ONLUS in base allo svolgimento della loro attività; ecco l'art. 10 con l'elenco delle "attività", ma anche col tema delle

"attività connesse" che tanto fa discutere, in questo periodo di prima applicazione, per una varietà di argomenti, ivi compresa la tassazione dei redditi dei fabbricati strumentali sia all'esercizio delle attività istituzionali che di quelle connesse.

Desta perplessità (indicata ma irrisolta) la distinzione che il decreto fa tra attività di "utilità sociale" e quelle di "solidarietà sociale"; intendendo che alcune attività (la sanità, l'istruzione, la formazione) eccedano di per se la "solidarietà sociale"; eppure "l'esclusivo" perseguimento di finalità di "solidarietà sociale" (lettera b) dell'art. 10 comma 1) è ritenuto condizione essenziale per essere qualificati ONLUS.

Occorre togliere la preoccupazione che la vitalità nel no-profit, nel momento in cui lo si favorisce finalmente, sia "mortificato" nella sua autonomia sociale e culturale.

Il tema IVA-volontariato è previsto dalla legge 266/91 ed è stato diversamente interpretato negli uffici fiscali delle varie provincie d'Italia.

Pur rendendoci conto della normativa comunitaria dell'ottobre '92, bisognerebbe valutare la possibilità di introdurre modifiche alle previsioni esentative di cui all'art. 10 del DPR 633/72, previste per la maggior parte delle operazioni attive poste in essere ONLUS.

C'è in atto una reazione di non trascurabile portata nel settore della piccola imprenditoria (commerciale, artigianale) per una temuta concorrenza da parte delle ONLUS e degli enti non commerciali che la prima parte del Decreto 460 prevede. E' necessaria una rapida emanazione dei decreti previsti dal comma 3 art. 11 della legge che renda operativo un controllo preventivo di legittimità per evitare ex ante

possibili strumentalizzazioni e deformazioni della organizzazione ONLUS, e per sollevare, almeno in ordine ai problemi di legittimità, le responsabilità dei rappresentanti legali e degli amministratori delle stesse ONLUS che siano in buona fede (art. 28 del Decreto in esame).

Tutto finalizzato ad evitare il possibile inquinamento del settore non profit da parte di organizzazioni speculative che ONLUS non sono, e che provocherebbe concorrenza sleale, distorsione del mercato, caduta di gettito per l'erario, ma anche un effetto negativo sull'occupazione. Poiché la novità complessiva della normativa avrà bisogno di un continuo monitoraggio sarà necessario individuare forme di controllo sostanziale che possano portare a relazioni periodiche rivolte anche ad integrare o modificare la legge se ve ne sia bisogno, per adeguarla alla effettiva volontà del legislatore sulla base delle esperienze emerse dai controlli stessi.

Due ultime considerazioni: una necessità di salvaguardare la "specificità" del Volontariato, all'interno del più ampio fenomeno del "non-profit"; la stessa legge delega riteneva doverosa una disciplina differenziata e privilegiata per il volontariato per il quale si giudicava importante un regime agevolato e semplificato negli adempimenti formali, compreso il problema della non imponibilità fiscale del rimborso spese; nella norma 460 c'è l'eco di quanto già in vigore per le associazioni sportive dilettantistiche, ma occorre che il volontariato, anche dal punto di vista fiscale, esca dalla quasi clandestinità. Ma la creazione di un tessuto di imprese sociali per lo sviluppo del "welfare community" non può prescindere dal volontariato che non può essere considerato solo l'anticamera delle cooperative sociali, ma, quale è, un movimento associativo dotato di un proprio modo di essere all'interno del più ampio fenomeno del non-profit.

Il prevalere degli attesi risultati economici sulla capacità di contribuire allo sviluppo della vita associata, e al riconoscimento pieno del valore sociale della partecipazione alla vita civile, del mutuo soccorso, del senso stesso di comunità, sarebbe un duro colpo - ed è un reale pericolo - per il

Volontariato; per amore di chiarezza io mi trovo d'accordo con il Presidente Scalfaro che nel messaggio dell'ultimo dell'anno ha rivendicato, come un grande valore civile, la gratuità del volontariato.

Ultimo tema è il futuro, anche immediato della "economia civile" (un termine caro a Zamagni) di cui il decreto 460 vuole essere stimolatore e promozionale; è in atto il dibattito parlamentare sulla privatizzazione delle Fondazioni bancarie: il loro perseguimento "esclusivo" è la utilità sociale; esse svolgeranno attività di carattere sociale prevalentemente nei settori della ricerca, dell'istruzione, dell'arte, della sanità, dell'assistenza alle categorie sociali deboli, agendo come "enti non commerciali", anche agli effetti fiscali. Si dice che nei confronti dello stato sociale le iniziative delle fondazioni sono da considerarsi di integrazione e sostegno. Come si colloca con la nuova normativa l'art. 15 della legge sul Volontariato (266/91) applicando il quale si sono costituiti, anche se in ritardo, i Centri di Servizio.

Sono quelli in discussione termini troppo generici? Qualcuno li definisce "cogenti"; ma tali saranno o porranno problemi a tutti coloro che stanno investendo in progetti, sostegno, aiuti alla formazione, lo sviluppo e la progettualità del Volontariato?

BREVI CONSIDERAZIONI SULLE NOZIONI DI ONLUS ENTI NON COMMERCIALI DI TIPO ASSOCIATIVO ENTI NON COMMERCIALI

di Marilena Gorgoni

All'indomani dell'entrata in vigore del controverso regime normativo delle ONLUS il mondo del volontariato si interroga sulla sua capacità e possibilità di sopravvivenza. Il problema si pone con eguale urgenza tanto per le organizzazioni di volontariato già iscritte nei registri regionali di cui all'art. 6 della legge 266/1991 - che "in ogni caso sono considerate ONLUS, nel rispetto della loro struttura e della loro finalità" (Art. 8 dlgs. 460/1997) - che per quelle non ancora iscritte o mai iscritte che si interrogano circa la convenienza di iscriversi nel registro di cui alla legge 266/1991, onde essere considerate ONLUS in via pressoché automatica, o modificare ed adeguare il proprio statuto al fine di renderlo conforme alle previsioni degli artt. 10 ed 11 del dlgs. 460/1997.

La risposta non è evidentemente immediata e richiede un'analisi che confronti il regime normativo comune a tutte le ONLUS con quello riservato alle organizzazioni di volontariato ONLUS di diritto. È vero che le organizzazioni di volontariato hanno l'opportunità di essere sottoposte ad un trattamento giuridico di maggior favore, il dubbio riguarda l'opportunità di sottoporsi ad un regime normativo particolarmente severo, qual'è quello previsto dalla legge quadro sul volontariato, per godere di una serie di vantaggi e prerogative aggiuntive rispetto a quelli garantiti a tutte le ONLUS. Intanto, è tutt'altro che inconferente sottolineare come la *ratio* che ha portato alla disciplina del terzo settore debba ricercarsi nei limiti delle normative che hanno disciplinato in parte la materia: la L. 266/1991 e la L. 381/1991. Tali limiti derivano dall'esistenza di un considerevole numero di organizzazioni che difettano dei requisiti per poter essere considerate di

volontariato o cooperative sociali: l'assenza di un'organizzazione interna di stampo democratico, l'elevato numero di membri retribuiti rispetto al numero dei volontari, l'erogazione di servizi agli associati diversi da quelli previsti dalla legge, la dubbia marginalità dell'attività commerciale, la presenza di restrizioni all'ingresso di nuovi associati (BORZAGA, *Verso il riconoscimento normativo del non profit; ma quale non profit?*, in *Non Profit*, 1997, 1,20).

Questo non significa nè che il volontariato e le cooperative sociali possano avanzare una sorta di diritto di primogenitura, nè, per converso, che vi sia un appiattimento verso il basso della solidarietà. Ciò che di questo intervento normativo va apprezzato in modo particolare è, infatti, la sua idoneità per l'assenza di minuziosità a dare una forte spinta al settore di cui ha definito le direttive generali.

Il mondo del non profit è un mondo variegato e composito ed al suo interno, senza inutili steccati ideologici, è bene che sia chiaro che ciascuna organizzazione di rilevanza sociale ha una propria dignità diversificata e specifica (cfr. SANTUARI, *Welfare State ed organizzazioni non profit. La montagna il topolino, ibidem*, 13) che deve essere garantita e conservata, bandendo gli abusi, possibili e frequenti, frutto della "forza corruttrice dell'odierna dimensione mercantile dei rapporti sociali" (PIEPOLI, *Gli enti non profit, in Il diritto privato europeo*, Padova, 1997, 351).

Onde consentire ad un'organizzazione di volontariato già costituita o in via di costituzione di scegliere il regime normativo più favorevole, in quanto più rispondente alle sue caratteristiche ed alle sue finalità, ovvero di capire come debba collocarsi nel

variegato mondo del non profit è necessario conoscere gli aspetti di novità introdotti dal provvedimento del dicembre 1997.

È necessario avvertire che il quadro riassuntivo che segue non si occupa del trattamento fiscale, ma solo di quello civilistico. Pertanto, per avere una conoscenza globale, anche se rudimentale, degli argomenti trattati si consiglia di consultare anche il saggio di RAGGHIANTI già pubblicato su VOLONTARIATO OGGI n.1/98 (pagg. 11 e ss.) dal titolo **IL VOLONTARIATO E LE ONLUS**, che di questo quadro costituisce ineliminabile completamento.

La normativa in oggetto è di carattere prevalentemente fiscale. Ciò vuol dire che ancora una volta il legislatore ha perduto l'occasione per avviare una riforma civilistica del settore aggravando lo scollamento che già esiste tra normativa civilistica e normativa fiscale del non profit. Anche la Commissione dei Trenta, in sede di approvazione del testo del decreto legislativo, nella seduta del 25 settembre 1997, auspica un intervento "sul piano civilistico che definisca meglio i soggetti giuridici tipici che operano in tale contesto [...] una regolamentazione degli aspetti fiscali appare, però, quanto mai importante per un primo inquadramento del settore poiché da un lato ne legittima l'esistenza, dall'altro apre un nuovo sviluppo contribuendo a fornire certezza sull'aspetto, allo stato, più significativo, quello fiscale appunto".

Non profit nel nostro ordinamento giuridico significa enti, diversi tra loro, unificati dal fatto di non operare secondo i ricorrenti moduli del profitto. L'espressione è, comunque, mutuata dall'esperienza nordamericana delle *not for profit organizations* accomunate dal medesimo regime di esenzione fiscale.

L'universo non profit, siccome delineato, dal **dlgs. n. 460/1997**, appare articolato su tre differenti livelli:

- a) **ONLUS;**
- b) **Enti non commerciali di tipo associativo;**

c) **Enti non commerciali che non rientrano in nessuna delle due categorie precedenti.**

Il provvedimento normativo appare duplicemente orientato:

- 1) riordino delle norme tributarie relative agli enti non commerciali, il che significa che a tal riguardo esso consiste in un'operazione correttiva e di integrazione del Testo Unico delle Imposte sul Reddito n. 917/1986;
- 2) definire e regolare le Onlus.

Il **nocciolo duro** del provvedimento è rappresentato dalle ONLUS, definite all'art. 10. Per individuarle si fa ricorso a criteri atti ad accertare l'esistenza nelle organizzazioni destinatarie del *favor legis* di particolari requisiti che le rendano meritevoli: l'obiettivo è, infatti, quello di realizzare e sostenere lo sviluppo del terzo settore attraverso un corretto e razionale impiego dello strumento fiscale.

Perché si possa ravvisare una **ONLUS** è necessario condurre un'indagine su tre piani:

1. requisiti soggettivi
2. svolgimento di un certo tipo di attività per il perseguimento del fine di solidarietà sociale
3. assenza del fine di lucro

1. Quanto al primo dei tre piani, l'ente può assumere la veste giuridica del comitato, della fondazione, della cooperativa, dell'associazione, di qualunque istituzione di diritto privato con o senza il riconoscimento della personalità giuridica.

Accanto alla vastità della scelta soggettiva, si colloca una serie di esclusioni, ciascuna avente una propria *ratio*. Un ente pubblico non potrebbe essere una Onlus, giacché l'intento del legislatore è quello di incrementare il terzo settore *privato*; neppure una società commerciale (diversa dalla cooperativa) potrebbe prestare la propria veste giuridica, attesa la forzatura normativa consistente nel collocarla tra le ONLUS; anche una fondazione bancaria, qui definita ente conferente, non può considerarsi ONLUS, perché statuatamente ha lo scopo di gestire la partecipazione nella SPA conferita; l'esclusione dei partiti e movimenti politici, delle organizzazioni sindacali e di categoria dal novero delle

ONLUS si giustifica in ragione della circostanza che non perseguono interessi collettivi, ma esclusivi degli iscritti. *Le organizzazioni di volontariato, le cooperative sociali e le Organizzazioni non Governative (ONG) sono, invece, Onlus di diritto, iscritte rispettivamente nel registro generale del volontariato, nell'albo delle cooperative sociali o riconosciute idonee.*

2. Il secondo dei piani di controllo è particolarmente importante giacché individua una serie tassativa di settori di attività dell'ente per il perseguimento di fini di solidarietà sociale: si badi che lo svolgimento di un certo tipo di attività e la finalità di solidarietà sociale devono ricorrere congiuntamente, altrimenti non sarebbe possibile distinguere una ONLUS da un ente commerciale di tipo associativo. Il **tipo di attività** che la ONLUS può svolgere è previsto in modo tassativo dal legislatore e si articola in undici settori, per così dire:

- 1) assistenza sociale e sociosanitaria;
- 2) assistenza sanitaria;
- 3) beneficenza;
- 4) istruzione;
- 5) formazione;
- 6) sport dilettantistico;
- 7) tutela, promozione e valorizzazione delle cose di interesse storico, artistico;
- 8) tutela e valorizzazione della natura e dell'ambiente;
- 9) promozione culturale;
- 10) tutela dei diritti civili;
- 11) ricerca scientifica di particolare interesse sociale.

La **tassatività** di tali attività è garantita imponendo che lo statuto preveda lo svolgimento di attività comprese nei settori indicati, a meno che non si tratti di **attività connesse**, cioè legate da un vincolo di strumentalità rispetto a quelle statutarie. La nozione di **finalità di solidarietà sociale** viene definita dal legislatore ed in termini economici: si è ben lontani dalla nozione che ispirò la legge sul volontariato e che trovò espressione nella sentenza della Corte Costituzionale n. 75/1992 ove si alludeva *allo scopo solidaristico come a quello che si pone in rapporto diametralmente opposto rispetto al calcolo utilitaristico che muove la*

maggior parte delle azioni umane, rappresentando il superamento del limite atomistico della libertà individuale al fine di costituire un tessuto connettivo di rapporti sociali e legami tra gli uomini che vada oltre quelli imposti da doveri pubblici o comandi dell'autorità.

In alcune ipotesi (assistenza sanitaria, istruzione professionale, sport dilettantistico, promozione dell'arte e della cultura, tutela dei diritti civili) la qualificazione solidaristica è connessa alla condizione di **svantaggio dei destinatari** dell'attività dell'ente; in altre (assistenza sociale e sociosanitaria, beneficenza) essa è **in re ipsa**; per i settori rimasti deve trattarsi di finalità che si realizzano a **vantaggio della collettività**.

3. Quanto all'ultimo dei requisiti richiesti, **l'assenza di fini di lucro**, è evidente che venga in considerazione il lucro soggettivo, cioè non quello dell'ente, altrimenti non si capirebbe come mai una cooperativa possa essere una ONLUS, ma quello dei singoli componenti. La legge impone il divieto di distribuzione degli utili e degli avanzi di gestione, l'obbligo di devolvere il patrimonio che residua allo scioglimento ad un ente avente le stesse finalità.

Lo statuto deve, in aggiunta, rispondere ad un duplice requisito: la **trasparenza** e la **democraticità**; la prima è assicurata dalla norma che impone l'obbligo di redigere il bilancio, la seconda dal divieto di temporaneità della partecipazione sociale, dalla necessità, al contrario che essa sia effettiva, dal diritto di voto dei maggiorenni per approvare e modificare lo statuto e nominare gli organi direttivi. La *ratio* è quella di garantire un'ampia possibilità di controllo da parte dei componenti dell'ente sul rispetto delle norme di legge e dello statuto. A tale garanzia di controllo fa da *pendant* la **sanzione amministrativa** (da L. 600.000 a L. 6.000.000) a carico di **chiunque** (non solo, quindi di chi ne abbia la rappresentanza legale, ad es., il presidente, o l'amministrazione) faccia uso indebito (per trarne i conseguenti vantaggi fiscali) della denominazione di ONLUS. Naturalmente, il legislatore si è preoccupato di garantire la specificità di alcune

organizzazioni che per tradizione sono organizzate in modo verticistico, gli enti religiosi, derogando all'obbligo di democraticità interna.

Presso il Ministero è istituita l'**Anagrafe delle ONLUS** che ha carattere costitutivo - nel senso cioè che la qualifica di Onlus si acquista solo a seguito della comunicazione alla Direzione regionale delle entrate competente a seconda del domicilio fiscale dell'ente - e di censimento. Rischia di tradursi, tuttavia, in un ennesimo aggravio burocratico (si pensi che esso si aggiunge ad una serie di registri già esistenti: quello delle persone giuridiche, del volontariato, delle cooperative sociali, delle ONG) se non si traduce in un concreto momento di controllo e verifica fiscale preventivi.

Attualmente con decreto del Ministero delle Finanze del 19 gennaio 1988 le organizzazioni di volontariato e le cooperative sociali, ONLUS di diritto, sono esonerate dall'obbligo di iscrizione nell'anagrafe di cui all'art. 11 del dlgs. 460/1997: il che significa che quello dell'iscrizione nel registro del volontariato e nell'albo delle cooperative sociali è l'unica occasione di verifica della rispondenza di tali organismi ai dettami previsti dalla legge. Si tratta, nondimeno, di un controllo di mera legittimità, di verifica, cioè, che l'ente assolva ad una serie di adempimenti formali ed abbia alcuni requisiti previsti dal legislatore. È, invece, di fondamentale importanza che sia istituito l'organismo di controllo sugli enti non commerciali e sulle Onlus per assicurare la presenza e la permanenza dei requisiti di cui agli artt. 10 e 11 del dlgs. N. 460/1997.

Il regime dei controlli si chiude con la previsione di sanzioni amministrative per i **rappresentanti legali** e gli **amministratori**, qualora l'ente fruisca indebitamente di benefici fiscali (da L. 2.000.000 a L. 12.000.000), per l'omissione delle dovute comunicazioni (da L. 200.000 a L. 2.000.000).

Riguardo agli **enti non commerciali**, già s'è detto, che il dlgs. N. 460/1997 ha lo scopo di riordinare la disciplina fiscale. In questa sede basti considerare che gli enti non commerciali di tipo associativo sono

quelli che svolgono attività simili a quelle delle ONLUS, ma mutualisticamente, cioè istituzionalmente verso i propri soci ed associati. Enti non commerciali *tout court* sono, per esclusione, quelli che non sono ONLUS né enti non commerciali di tipo associativo. La qualifica di ente non commerciale, ai sensi dell'art. 1, deve essere ricavata dall'attività denunciata nello statuto, se questo è redatto per iscritto, altrimenti dall'attività effettivamente esercitata. Tra le agevolazioni fiscali di cui sono beneficiarie è particolarmente significativa, e perciò merita di essere segnalata, quella di cui alla lett. b del comma 1 dell'art. 1 che esclude dall'imposizione i contributi corrisposti da amministrazioni pubbliche ad enti per lo svolgimento, in regime di convenzione o di accreditamento, di attività sociali esercitate in conformità dei fini istituzionali degli enti stessi. Tale disposizione conferma la separazione della funzione di finanziamento da quella produttiva per le pubbliche amministrazioni ed è intesa, per un verso, a superare i noti problemi della P.A., per altro, ad assicurare la conformità delle attività convenzionate o svolte in regime di accreditamento agli interessi sociali della collettività.

Quanto agli enti di tipo associativo, alle agevolazioni fiscali si accompagna una serie di requisiti che devono emergere dagli statuti: divieto di perseguire fini di lucro (non distribuzione degli utili e degli avanzi di gestione, devoluzione del patrimonio ad enti aventi finalità analoghe o a fini di pubblica utilità), democraticità del rapporto associativo (la partecipazione sociale deve essere effettiva, non temporanea, garantire il diritto di voto per i maggiori d'età, la eleggibilità degli organi amministrativi, la quota associativa non deve poter essere rivalutata, né trasmessa per atto inter vivos), trasparenza (obbligo di redigere ed approvare il rendiconto economico e finanziario annualmente).

Quando l'attività commerciale diventa prevalente su quella non commerciale l'ente perde la qualifica di ente non commerciale.



TEORIE DELLO SVILUPPO E NUOVE FORME DI COOPERAZIONE

Un manuale per la formazione

di D. Fanciullacci, F. Grillo, V. Ianni, J.L. Rhi Sausi, A. Stocchiero, M. Zupi
Movimondo Edizioni 1998

L'educazione allo sviluppo costituisce un'importante componente della cooperazione internazionale. Si tratta di un'attività svolta nei Paesi donatori che permette di diffondere le problematiche economiche, politiche, sociali e culturali dei Paesi in via di sviluppo (Pvs) e di promuovere attività di cooperazione.

Nell'ordinamento dell'Aiuto pubblico allo sviluppo (Aps) dell'Italia questa attività è prevista con una specifica voce di bilancio anche se, in termini di risorse, ancora del tutto insufficiente. Su quest'esperienza non disponiamo di un'analisi conclusiva ma possiamo avanzare due tipi di considerazioni. Per un verso, ci sembra più che mai necessario che questa materia acquisti un'importanza primaria: la mancata circolazione di idee ed informazioni sulle tematiche dello sviluppo che si registra in Italia non corrisponde alle nuove responsabilità internazionali del governo, delle istituzioni statali e della società civile italiana. Per altro verso, però, il rilancio dell'educazione allo sviluppo richiede di fare un salto qualitativo sulla formulazione e nella sua attuazione. Si tratta di promuovere e articolare un vero e proprio programma di formazione sui problemi dello sviluppo che coinvolga in modo diretto la scuola, l'università, i centri di ricerca internazionalisti, e che dunque non lasci questo impegnativo compito alla sola buona volontà delle organizzazioni non governative (Ong), come è stato finora.

Il corso Movimondo costituisce un tentativo di innovazione nel campo dell'educazione allo sviluppo. Da un lato, il corso è parte dell'esperienza Ong e si rivolge in modo preponderante agli operatori del mondo non governativo italiano, ma dall'altro, l'impostazione metodologica è profondamente diversa del tradizionale corso non governativo.

L'impostazione del corso ha come finalità principale quella di aggiornare le basi analitiche e gli strumenti di indagine degli operatori della cooperazione non governativa. Si parte dall'esperienza pratica dei partecipanti per dibattere l'evoluzione dei nuovi paradigmi dello sviluppo e della cooperazione internazionale, e infine si torna al progetto specifico, dell'attività quotidiana. *Movimondo - Ass. ne per la solidarietà e la cooperazione internazionale*
Piazza Albania, 10 - 00153 Roma



SENZA FARE MIRACOLI

di Mario Picchi - edizioni Ce.I.S. - 1997

Esistono i miracoli? Fedele al Vangelo e fiducioso nella Provvidenza, don Mario Picchi risponde di sì. Tanti ne ha visti in quarant'anni di sacerdozio e di vita accanto a persone disperate, emarginate, condannate dalla società o dalle scienze psicologiche e mediche, e che sono invece risorte e hanno ripreso a camminare per le proprie strade con le proprie gambe. Ma il "miracolo" nel quale don Mario non crede è quella mentalità per cui tutto deve accadere dall'alto, ogni cambiamento è lasciato al fato, delegato ai "potenti" senza che il singolo, ciascuno di noi, possa dare il suo contributo attivo per migliorare le cose, piccolo ma indispensabile: "senza fare miracoli", appunto.

Il libro, che raccoglie cinquanta riflessioni orientate in particolare ai temi della famiglia, dei giovani, degli anziani, della giustizia sociale e della pace, è un invito ad agire. A non aspettare chissà cosa per essere protagonisti tanto della propria storia personale quanto della storia della società. Cominciando dalle proprie case, dal posto di lavoro, dalla cerchia delle amicizie, dalla parrocchia, dal quartiere.

segnalazioni



MOVIMONDO

AFFIDAMENTO FAMILIARE: UN SASSO GETTATO NELLO STAGNO

Conferenza Nazionale su "Affidamento Familiare:
un affetto in più per crescere, per vivere meglio"



di Stefano Ricci

Dall'approvazione della legge n.184 che, dal 1983, disciplina l'Affidamento familiare nel nostro Paese si sono tenuti centinaia di convegni e seminari, a tutti i livelli, ma era sempre mancata un'occasione istituzionale "forte" per affrontare i molteplici aspetti e le implicazioni che questa "sfida della giustizia e della solidarietà" pone alla coscienza e alla cultura collettive, alle famiglie affidatarie, agli operatori del settore e agli amministratori. Fortemente voluta dal Coordinamento nazionale "Dalla parte dei Bambini" e dalla Ministra per la Solidarietà sociale, Livia Turco, che l'ha inserita nell'ambito della campagna nazionale di promozione, si è tenuta la prima Conferenza Nazionale su "Affidamento Familiare: un affetto in più per crescere, per vivere meglio", il 13 e 14 dicembre 1997, a Reggio Calabria.

Le finalità della Conferenza Nazionale, definite in fase di programmazione, erano:

- Ribadire con forza la cultura dell'affidamento familiare come servizio/sostegno al minore e alla famiglia come espressione di una società solidale.

- Far emergere e "socializzare" il grande patrimonio di esperienze (piccole e grandi) sull'affidamento familiare, con particolare attenzione al sud, per raccogliere il "filo rosso" che le può legare.
- Rilanciare il tema dell'affidamento, dell'accoglienza familiare, del sostegno del minore in famiglia, come possibile modello integrato (pubblico-privato) di servizio alla persona sul territorio.
- Attivare un collegamento per una progettualità comune tra le realtà che si occupano di affidamento familiare e di aiuto al minore in famiglia e promuovere il collegamento con le istituzioni pubbliche.

La stessa scelta del luogo della Conferenza, con l'accoglienza delle istituzioni calabresi e

del Comune di Reggio Calabria in particolare e con il supporto, efficace e disponibile, del volontariato sociale del territorio, ha confermato la volontà di rilanciare l'affidamento familiare a partire dalle situazioni più difficili, dove però è possibile attivare risorse ed avviare esperienze importanti e significative.

La Conferenza Nazionale non è stata pensata come episodio isolato, ma come esito di un processo, attuato nei mesi precedenti in tutte le regioni, finalizzato ad accogliere la diversità come valore e a favorire la messa in comune delle esperienze locali.

Le Conferenze Regionali sull'affidamento familiare avevano per scopo:

- Raccogliere a livello locale le esperienze del volontariato su affidamento familiare e dintorni per far emergere i possibili modelli di intervento attivati e diffonderli fra quanti, nei servizi o nel privato sociale, si occupano di queste problematiche.
- Raffrontare l'impegno del volontariato con quanto attivato dalle istituzioni pubbliche.
- Rilanciare forme di coordinamento e di collaborazione pubblico-privato per potenziare su tutto il territorio l'affidamento familiare e il sostegno del minore nella sua famiglia.

Le Conferenze Regionali sono state progettate dal Coordinamento nazionale "Dalla parte dei Bambini" come eventi significativi a due livelli: sul piano "interno" per offrire un'occasione di confronto, di raccordo e di collaborazione fra chi si interessa di affidamento e dintorni nelle diverse regioni; un livello "esterno" come contributo alla Conferenza Nazionale.

Va dato il giusto rilievo al grande "movimento" rappresentato dalle Conferenze Regionali che si sono svolte tra il 3 ottobre e il 29 novembre 1997.

Sono state quindici le Conferenze

Campagna di adesione al CENTRO NAZIONALE per il VOLONTARIATO

L'appartenenza al Centro consente di entrare nel circuito complessivo del Volontariato Italiano e di collegarsi con Gruppi Locali, Associazioni Nazionali, Enti Pubblici, Regioni, Ministeri ecc...; il CNV offre servizi ai propri associati di informazioni e consulenze; stimolandone la vitalità con suggerimenti e proposte.

Il Centro, per raggiungere le proprie finalità - promuovere e collegare le Associazioni di Volontariato attive nei diversi settori di intervento tra loro e con le Istituzioni - organizza momenti di studio e di formazione, promuove dibattiti e convegni, realizza pubblicazioni e ricerche.

Per rispondere alle esigenze manifestate dalle Associazioni e da molti lettori di "Volontariato Oggi", il Centro ha predisposto una nuova versione della propria Agenzia: sul mensile trovano spazio la corrispondenza delle Associazioni e rubriche fisse sulle quali compaiono quesiti e relative risposte sui temi e problemi che i volontari quotidianamente si trovano ad affrontare. L'Agenzia verrà inviata a tutti i soci e la quota di abbonamento è compresa in quella annuale di adesione al Centro.

Per aderire al Centro è necessario fare richiesta scritta, come da facsimile allegato; l'eventuale uso della dizione "socio CNV" e del simbolo del Centro stesso saranno possibili solo dopo la comunicazione di accettazione da parte della Presidenza.

In clima di totale fiducia e solidarietà non è prevista una quota fissa di adesione; la stabilirà ciascun socio partendo da una quota minima di Lire 50.000 per le Associazioni di piccola entità, fino a un massimo di Lire 200.000 per quelle più grandi; quote particolari sono previste per gli Enti.

CENTRO NAZIONALE PER IL
VOLONTARIATO
via Catalani, 158 - 55100 Lucca
Tel. 0583 / 41 95 00
Fax 0583 / 41 95 01
Internet: <http://cnv.cpr.it>
e mail: cnv@cnv.cpr.it

Il **Centro Nazionale per il Volontariato** ha lo scopo di:

- realizzare un più organico collegamento fra le iniziative di solidarietà promosse dal volontariato e le strutture istituzionali a tutti i livelli;
- costituire un punto di incontro che permetta di promuovere attività di studi, documentazione e realizzare una continuativa circolazione delle informazioni che riguardano il Volontariato.

ATTIVITÀ DEL CENTRO

I **Convegni Nazionali, i Seminari e le Giornate di Studio** che il Centro organizza costituiscono appuntamenti significativi per il Volontariato ed hanno segnato l'evoluzione culturale, sociale e politica che intorno ai temi del Volontariato si è realizzata in questi anni, e che ha portato all'adozione della legge quadro sul volontariato.

Il Centro è impegnato in **studi e ricerche** sul Volontariato; importante quella realizzata in convenzione con il Consiglio Nazionale delle Ricerche su "Famiglia e Volontariato nella protezione dei soggetti deboli" conclusa nel 1995. I lavori di ricerca più significativi e gli atti di Convegni e seminari sono pubblicati nella collana **"Quaderni del Centro"**. Attualmente sempre in convenzione con il CNR è in corso la ricerca su "Ruolo della famiglia e del settore no-profit e della telefonia sociale per la fondazione di una politica sociale a rete integrata".

Il Centro Nazionale ha **collegamenti internazionali** permanenti con alcuni organismi europei (AVE e Volonteupe) ed internazionali (IAVE) ed ha promosso la costituzione del Centre Europeen de Volontariat (Lucca, '89), Coordinamento dei Centri Nazionali di Volontariato.

Fra i **collegamenti permanenti** già attivati presso il Centro risultano:

- * il coordinamento nazionale associativo per la promozione del diritto del minore alla famiglia - Dalla parte dei bambini -;
- * il gruppo delle associazioni che operano in ambito ospedaliero;
- * le associazioni operanti nel settore dei beni culturali;
- * il coordinamento delle associazioni toscane per lo studio delle problematiche da HIV.

INFORMAZIONE E DOCUMENTAZIONE

"**Volontariato Oggi**", l'agenzia mensile di **informazione** del Centro Nazionale, è nata nel 1985 per favorire il collegamento fra le associazioni e per portare a conoscenza di un vasto pubblico esperienze, problemi, iniziative, proposte dal mondo del volontariato. Presso il Centro è disponibile una ricca **documentazione** e materiale informativo sui temi inerenti il volontariato.

PER IL VOLONTARIATO UN SERVIZIO TELEMATICO PER IL VOLONTARIATO

L'indirizzo Internet del servizio CNV è: <http://cnv.cpr.it>.
Già nel 1992 il CNV aveva realizzato in collaborazione con ANCITEL, con la finalità di rendere disponibile alle Associazioni, agli Enti e ai privati cittadini interessati a vario titolo al volontariato quanto conosciuto in merito all'esistenza delle Associazioni, un servizio telematico denominato "VOLONTEL Posta Elettronica" in rete su Videotel-Telecom nel quale si metteva già a disposizione degli utenti la "Banca Dati" delle organizzazioni di volontariato. Il servizio "Volontel" è ancora in rete su Videotel, ma il Centro con l'intento di diffondere notizie sul mondo del volontariato, essendosi negli ultimi due anni ampiamente affermata come canale di comunicazione la rete Internet, prendendo atto di questa evoluzione e della crescente diffusione capillare della rete, si è attivato per l'erogazione dei propri servizi anche attraverso questo canale.
La presenza su Internet offre, oltre all'accesso alla Banca Dati delle organizzazioni di volontariato del CNV, anche:

SERVIZI DI CONSULENZA

- **l'esperto risponde**: servizio di consulenza su aspetti di carattere legale, fiscale, amministrativo sulle attività delle associazioni di volontariato.
- **bacheca**: spazio a disposizione per le associazioni e singoli utenti per inserire messaggi e comunicazione riguardanti il mondo del volontariato;
- **documentazione**: possibilità di consultazione degli elenchi del materiale documentativo (libri, riviste, informazioni legislative) archiviato presso il Centro, materiale che il CNV mette a disposizione a studenti, ricercatori e a tutti coloro che sono interessati al mondo del volontariato.

La tecnologia di Internet mette a disposizione la possibilità, attraverso la **posta elettronica** (E-mail: cnv@cnv.cpr.it), di un contatto diretto e bidirezionale con le associazioni di volontariato e con tutti coloro che sono collegati alla rete.

• Il Centro Nazionale è iscritto al Registro Regionale del Volontariato della Toscana con decreto n. 1687 del 18/11/1994.

sull'affidamento familiare e dintorni che hanno coinvolto sedici Regioni italiane. È difficile raccogliere tutti i "numeri" delle Conferenze Regionali, certamente più di 3.000 le persone che vi hanno partecipato: moltissime le famiglie affidatarie, molti gli operatori coinvolti - del pubblico e del volontariato, presenti spesso anche magistrati ed amministratori.

Le Conferenze Regionali hanno avuto forma e struttura diversa per coerenza con la scelta di valorizzare le specificità dei territori. Dal Coordinamento "Dalla parte dei Bambini" è scaturito l'input iniziale di aggregare attorno all'idea della Conferenza quanti erano impegnati sul tema dell'affidamento familiare; poi i gruppi che si sono costituiti, superando "appartenenze" e "schieramenti" che anche nel volontariato limitano troppo spesso le collaborazioni, hanno autonomamente stabilito le modalità organizzative delle Conferenze: alcuni hanno privilegiato il momento di dialogo e confronto tra le famiglie affidatarie della Regione, altri hanno coinvolto le diverse istituzioni regionali per un'analisi serrata sulla situazione dell'affidamento familiare nel territorio; c'è chi ha preferito favorire l'incontro tra le famiglie affidatarie, le associazioni familiari e gli operatori dei servizi pubblici che si occupano di affidamento; altri ancora hanno scelto la modalità del seminario di approfondimento... Una ricchezza di modi e di contributi che qualifica l'impegno di quanti sono stati coinvolti e individua una pista da continuare a percorrere.

L'opportunità data dalle Conferenze Regionali di dialogo tra famiglie affidatarie con esperienze diverse ha permesso di rompere l'isolamento, quasi sempre non voluto, in cui si trovano molte famiglie affidatarie che non possono vivere "collettivamente" la propria scelta di accoglienza e la propria esperienza di condivisione; il dialogo è aperto e può continuare.

In alcune Regioni sono potuti cominciare, in altre si sono consolidati il confronto, la collaborazione, la progettazione comune tra associazioni di base, di famiglie, reti familiari che si occupano di affidamento familiare. In tutte le Regioni le Conferenze hanno segnato il rilancio del dialogo tra associazioni

del volontariato impegnate nell'affidamento familiare e dintorni e le istituzioni pubbliche locali: Regioni, Province, Comuni, Aziende Sanitarie.

La relazione che il Coordinamento nazionale "Dalla parte dei Bambini" ha presentato a Reggio Calabria nasce dai molti e ricchi contributi delle quindici Conferenze Regionali, cercando di tratteggiare un "percorso" tra i contenuti, le questioni affrontate e le proposte delle Conferenze Regionali, con il duplice obiettivo di fare "memoria" di quelle importanti esperienze e di offrire il necessario e indispensabile apporto della "base", del volontariato familiare, alla ridefinizione e al rilancio di contenuti e modalità dell'affidamento familiare. La relazione ha cercato di collocare l'affidamento familiare nell'orizzonte ampio di "famiglia, famiglie, società e istituzioni" per accogliere la logica del "sasso lanciato in uno stagno" che muove tutta l'acqua con cerchi concentrici sempre più larghi. L'affidamento di un minore "mette in movimento" non soltanto il minore, ma anche la famiglia d'origine, la famiglia affidataria, il servizio sociale competente e tutto il territorio. È indispensabile trovare un'armonia e un equilibrio a partire da quel "sasso lanciato" e questo significa ricentrare l'intervento di affidamento familiare sul minore, in una prospettiva di territorio solidale: è una sfida che nasce dall'accoglienza in una famiglia ma riguarda tutta la collettività.

La Conferenza nazionale è stata strutturata in tre "blocchi" omogenei di contributi. Nella prima parte, le relazioni dello psicoterapeuta Fulvio Scaparro e del prof. Klaus Grossmann, hanno rappresentato il contributo scientifico che ha confermato la validità ed opportunità dell'affidamento familiare; è stata sottolineata l'importanza dell'accoglienza e di quanto sia importante definire il concetto di buona accoglienza nel senso di accettazione, cura, introduzione e promozione al mondo. Non basta essere capaci di ospitalità ma va sostenuto sempre lo sviluppo relazionale del bambino e dell'adolescente.

Il secondo "blocco" di contributi è stato caratterizzato dalla presenza istituzionale delle amministrazioni locali, dai comuni, alle

province alle regioni e dalle relazioni di alcuni operatori direttamente impegnati nella progettazione e gestione dell'affidamento familiare. Il quadro che è emerso, tra luci ed ombre e con diversità territoriali anche molto accentuate (anche intraregionali), è di attenzione, impegno e fatica rispetto alle questioni connesse con l'affidamento familiare, uno strumento impegnativo, articolato, accurato e "delicato" in quanto non si può improvvisare o abbandonare a se stesso; va pensato, progettato, comunicato, partecipato, gestito, verificato... da tutti i soggetti coinvolti - direttamente e indirettamente -, ognuno secondo le proprie competenze e capacità.

L'ultima parte della conferenza è stata dedicata ai contributi dei protagonisti, con testimonianze significative di minori che hanno vissuto l'esperienza dell'affidamento, delle famiglie d'origine e di quelle affidatarie, dell'associazionismo di base e del volontariato. La relazione del Coordinamento nazionale "Dalla parte dei bambini" ha preceduto l'intervento conclusivo della Ministra Livia Turco.

Alcuni passaggi del suo contributo hanno riconfermato l'impegno concreto per l'affidamento familiare: "Gli interventi e le testimonianze di queste giornate mi inducono a riflettere su un paradosso della nostra società: rischiamo di dimenticare, trascurare, di far appassire ciò che è fondamentale nella nostra vita ed invece di affezionarci, esaltare ciò che è superfluo, credo che uno dei problemi fondamentali dei bambini del nostro tempo, e di tutti i bambini, sia esattamente questo: li colmiamo, a volte senza accorgercene, di ciò che è superfluo e li priviamo magari di ciò che è fondamentale: capacità di accoglienza, relazioni significative, caldamente affettuose, basate sulla reciprocità. La discussione che c'è stata in questi giorni mi ha confermato quanto sia giusto investire sull'affidamento familiare sostenendolo in rapporto ad una serie di assunzioni di responsabilità molto concrete da parte delle istituzioni. È importante avallare l'esperienza dell'affidamento familiare, non solo per consentire un sano sviluppo dei bambini e degli adolescenti ma per aiutare le famiglie in difficoltà. Inoltre ritengo che l'affido possa svolgere un'efficace azione nella prevenzione

del disagio minorile. Senza idealizzare questa esperienza, anzi, avendo sempre ben presente la sua complessità, delicatezza e anche difficoltà, esso può essere assunto ad esemplare metafora di quello che dovrebbe essere il rapporto corretto tra adulti e bambini, ovvero una relazione basata sul superamento di tutte quelle forme di rapporto proprietario tra adulti e bambino."

La Ministra Turco ha preso degli impegni per rilanciare l'affidamento e le politiche sociali connesse: "Ricorrente è stata la questione dell'anagrafe dei bambini in istituto. È giusto aver posto la questione in modo da proporre all'attenzione della conferenza Stato-Regioni, un'ipotesi di modello di rilevazione dei minori, avvalendosi delle esperienze positive già realizzate in diverse regioni.

Un altro impegno concreto è quello di fissare, coinvolgendo le Regioni, alcuni principi standard per le strutture residenziali a favore dei minori da portare all'attenzione della Conferenza Stato Regioni così come credo sia necessario coinvolgere le Regioni; la necessità, quindi, di promuovere l'aggiornamento, la formazione permanente degli operatori dei servizi territoriali delle organizzazioni del volontariato e del terzo settore e anche delle stesse famiglie affidatarie dal momento che il tema della formazione è emerso qui come una questione che chiama in causa tutti."

Pur nella fatica di far crescere la fiducia verso l'affidamento familiare nelle famiglie, negli operatori, negli amministratori, nei giudici, l'esperienza di Reggio Calabria ha permesso di affermare che la solidarietà esiste ed ha un futuro. L'affidamento familiare è un segno concreto della possibilità "normale" di garantire i diritti fondamentali a minori in difficoltà e di sperimentare una cultura solidale sul territorio; lo testimoniano le tante famiglie affidatarie presenti alla Conferenza Nazionale, alle Conferenze Regionali ed in tutto il nostro Paese. "Dare un futuro all'affidamento familiare" è l'impegno preso da tutti i partecipanti alla Conferenza di Reggio Calabria.

Le associazioni interessate a mettersi in contatto con il Coordinamento Nazionale "Dalla parte dei bambini" possono telefonare alla Segreteria del Coordinamento presso il Centro Nazionale per il Volontariato (tel. 0583/419500).

GLOBAL MARCH AGAINST CHILD LABOUR MARCIA GLOBALE CONTRO LO SFRUTTAMENTO MINORILE

Lo sfruttamento dei bambini sul lavoro è finalmente considerato come una delle questioni più urgenti nell'agenda politica internazionale.

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) intende affrontare il problema con una nuova Convenzione per combattere le forme più degradanti di lavoro infantile: questo nuovo patto sarà al centro della Conferenza dell'ILO di Ginevra nel giugno 1998.

In ogni paese il primo impegno dei partecipanti alla Marcia Globale sarà quello di fare pressione sul proprio governo, sui rappresentanti politici, sui sindacati e sugli imprenditori affinché la Convenzione dell'ILO accolga alcune istanze prioritarie.

Durante il cammino verso Ginevra i partecipanti alla Marcia si adopereranno per spingere l'ILO ad affrontare efficacemente le cause di questo fenomeno.

Ci sono infatti molte leggi internazionali e Convenzioni che proibiscono il lavoro infantile, ma esse non vengono rispettate. Il primo passo per combattere il lavoro infantile consiste nel portare a conoscenza della cittadinanza mondiale i contenuti di questi accordi, affinché ci possa essere una mobilitazione pubblica per la loro applicazione.

La Marcia Globale costituisce dunque un'opportunità unica sia per informare la gente sugli impegni internazionali che i governi hanno assunto alle due Conferenze sul Lavoro Infantile di Amsterdam ed Oslo nel 1997, sia per richiamare l'impegno delle autorità pubbliche nel mantenere le promesse.

La Marcia Globale sarà il più grande urlo di protesta mai lanciato contro il lavoro infantile e intende coinvolgere tutti coloro che credono si possa trovare una soluzione a questa grave ingiustizia mondiale.

Il suo obiettivo è quello di mobilitare gli sforzi a livello mondiale affinché tutti i bambini siano protetti da qualsiasi forma di sfruttamento economico e da ogni lavoro che possa danneggiare il loro sviluppo fisico, mentale e sociale.

L'alternativa allo sfruttamento, un'istruzione gratuita per tutti i bambini, esiste: non si tratta di un privilegio ma di un diritto.

La Marcia è iniziata a Manila il 17 gennaio 1998, attraverserà l'Asia, l'Africa, l'America Latina, il Nord America e l'Europa e arriverà a Ginevra nel giugno 1998, per l'apertura della Conferenza dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

La marcia globale realizza nei fatti un'alleanza mondiale contro il lavoro infantile. Questa iniziativa sta già mobilitando milioni di persone in più di 90 Paesi nel mondo, oltre 700 ONG, sindacati e associazioni per i diritti dell'infanzia.

I NUMERI DELLO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO INFANTILE

Lo sfruttamento del lavoro dei bambini è una realtà universale, a dispetto delle leggi operanti in tutti i paesi e della Convenzione 138 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) che fissa l'età minima di ammissione al lavoro al compimento della scuola dell'obbligo e in ogni caso non deve essere inferiore ai 15 anni nei paesi industrializzati e a 14 nei PVS.

In Asia, Africa e America Latina...

Secondo l'ILO sono 120 milioni i bambini fra i 5 e i 14 anni che lavorano *full work*, vale a dire tutta la giornata; per altrettanti il lavoro è un'attività "secondaria". Sono concentrati in Asia, Africa e America Latina, perché la povertà delle famiglie e delle realtà

LE SETTE RICHIESTE DELLA MARCIA GLOBALE CONTRO LO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO INFANTILE

Il proposito della Marcia: "mobilitare gli sforzi nel mondo intero per proteggere e promuovere i diritti di tutti i bambini, specialmente il diritto a ricevere un'istruzione gratuita e ad essere liberati dallo sfruttamento economico e dall'impiego in quei lavori che potrebbero danneggiarne lo sviluppo fisico, mentale, e sociale".

A tal fine la Marcia propone e chiede queste azioni:

1. Coscientizzare sul tema dello sfruttamento infantile.

Un primo passo nella lotta contro il lavoro infantile è l'informazione dell'opinione pubblica sulle cause e le conseguenze dello stesso e sulle azioni costruttive da intraprendere per affrontare questo problema.

2. Ratifica e applicazione da parte degli Stati delle leggi esistenti e delle Convenzioni sul lavoro infantile.

La Marcia chiederà agli Stati di tener fede agli impegni presi, con riferimento alle leggi costituzionali, a quelle nazionali, fino alle dichiarazioni internazionali. Chiederà che la maggior quantità possibile di risorse sia dedicata all'attuazione di interventi immediati. Chiederà all'OIL di premere sugli stati aderenti e di monitorare le azioni degli stessi, in collaborazione con le organizzazioni non governative, i movimenti dei lavoratori ed altri organismi competenti, ma anche coinvolgendo gli stessi bambini e le loro famiglie.

3. Massimo stanziamento di risorse nazionali e internazionali per garantire l'istruzione a tutti i bambini.

La Marcia chiederà che vengano destinate risorse a livello locale, nazionale e internazionale a favore di un'istruzione gratuita ed obbligatoria, accessibile a tutte le bambine e i bambini del mondo. La Marcia insisterà affinché le Autorità a tutti i livelli diano priorità all'istruzione e le Agenzie Internazionali, le Banche di sviluppo e gli Stati donatori forniscano l'appoggio finanziario necessario.

4. Mobilitazione dell'opinione pubblica per lottare contro le ingiustizie sociali che obbligano i bambini a lavorare.

La Marcia si impegnerà a far conoscere le ingiustizie sociali, quali la discriminazione delle donne e delle minoranze, la distribuzione iniqua della terra e delle risorse economiche, la sottooccupazione, la disoccupazione e il trattamento iniquo dei lavoratori adulti che obbligano i bambini a lavorare per vivere. A questo si aggiungono le ingiustizie nei rapporti internazionali, il peso dell'enorme debito estero che grava sui paesi del Sud, gli effetti perversi della globalizzazione e l'imposizione di programmi di aggiustamento strutturale.

5. Eliminazione immediata delle forme più intollerabili di lavoro infantile

La Marcia chiederà che si adottino tutte le misure necessarie per eliminare immediatamente: il lavoro in condizioni di schiavitù e forzato, il lavoro in condizioni pericolose, l'uso dei bambini negli eserciti, nella prostituzione, nella pornografia e nel traffico di stupefacenti. Occorrerà rafforzare i meccanismi di protezione permanente a livello locale e nazionale per garantire i bambini in situazioni a rischio.

6. Azioni concrete da parte di imprenditori e consumatori

La Marcia solleciterà gli imprenditori ad impiegare al posto dei bambini gli adulti, riconoscendo a questi ultimi salari dignitosi e condizioni di lavoro giuste, con l'applicazione di misure transitorie per garantire la sicurezza e il benessere dei bambini lavoratori. La Marcia promuoverà fra i consumatori di tutti i paesi l'acquisto di prodotti ottenuti senza il ricorso allo sfruttamento infantile, ma, nel contempo, con un trattamento equo degli adulti.

7. Riabilitazione e reintegrazione sociale dei bambini lavoratori

La Marcia chiederà che i bambini liberati dal lavoro siano destinatari di programmi di riabilitazione, istruzione e sviluppo, necessari ad assicurare il passaggio ad un'infanzia serena. Per raggiungere questo obiettivo bisogna offrire alle famiglie alternative sostenibili. La Marcia solleciterà la necessaria vigilanza e l'altrettanto necessaria dotazione di fondi per i programmi di riabilitazione, con la partecipazione delle famiglie. E' questo un aspetto cruciale della lotta per rompere il ciclo della povertà e dello sfruttamento.

locali è la prima causa del lavoro in età precoce.

.....In Europa e Stati Uniti

Per troppo tempo sono stati sottovalutati il lavoro infantile (*under 15*) e l'evasione scolastica nei paesi appartenenti all'OCSE o addirittura ai G7, le sette potenze più industrializzate del mondo. Troviamo così che negli Stati Uniti centinaia di migliaia di piccoli, soprattutto di origine messicana, lavorano in condizioni di pericolo; fra il 1983 e il 1990 si è riscontrato un aumento del 250% delle violazioni delle leggi contro il lavoro infantile. Peraltro gli USA non hanno ratificato la Convenzione dell'ILO n. 138 sull'età minima di ammissione al lavoro.

In Gran Bretagna fra il 15% e il 26% dei bambini fra gli 11 e i 14 anni svolgerebbe qualche attività lavorativa.

Quanto all'Italia sono recenti le stime del sindacato che denuncia che circa 300.000 bambini al di sotto dei 15 anni lavorano, soprattutto nei settori agricolo, tessile e commerciale. Sta inoltre crescendo enormemente l'impiego di minori (in quanto non perseguibili) nelle attività criminali.

Il lavoro dei bambini al di sotto dei 15 anni non è tutto uguale. **Lo sfruttamento infantile di cui si chiede l'abolizione, il cosiddetto *child labour*, riguarda i bambini che sono troppo piccoli per lavorare o che lavorano per troppe ore (non potendo così andare a scuola), in condizioni di pericolo, di danno alla salute o di violenza fisica.**

Diverso è il lavoro di bambini e ragazzi che comunque vanno a scuola e che si impegnano per qualche ora in lavori che non ne pregiudicano la crescita e che si svolgono in un ambiente "protetto".

In effetti, se si vogliono liberare i bambini dall'obbligo di lavorare molte ore al giorno, è importante incidere sulle cause familiari, locali e nazionali di cui il lavoro infantile è conseguenza. Tali cause possono essere: un reddito familiare insufficiente, la mancanza di infrastrutture essenziali o situazioni estreme di sfruttamento come la schiavitù della famiglia, inclusi i bambini, per debiti. A loro volta queste cause hanno le loro

radici in meccanismi internazionali, quali il debito estero, il commercio iniquo, le politiche di aggiustamento strutturale, la crescente emarginazione di alcuni paesi e alcuni settori produttivi nell'economia globale, l'acuirsi delle disparità a livello mondiale e all'interno dei paesi.

In questa crescente situazione di bisogno si innestano gli interessi dei datori di lavoro e committenti che pagano poco gli adulti e ancor meno i bambini.

Anche la mancanza di consapevolezza è un fattore importante, ma acquisire coscienza dei propri diritti non basta se non si migliorano le condizioni di vita delle famiglie e delle comunità.

LE FORME INTOLLERABILI DI LAVORO INFANTILE

Nell'ambito dello sfruttamento del lavoro infantile sono state evidenziate alcune tipologie particolarmente gravi, così pregiudizievoli per il fisico e la mente da dover essere eliminate in via prioritaria. Ecco perché si sta discutendo della necessità di approvare una nuova Convenzione dell'OIL contro le "forme estreme di sfruttamento infantile".

LE RESPONSABILITÀ DEL MONDO RICCO

I governi dei paesi dove maggiormente si produce il fenomeno dello sfruttamento infantile sono responsabili di pesanti negligenze, a cui si aggiungono le colpe degli imprenditori.

Ma le responsabilità dell'Occidente non possono essere ignorate.

- L'1% delle spese destinate agli armamenti garantirebbe un'educazione e una vita serena a tutti i bambini del mondo. Il commercio delle armi ammonta ancora oggi a 815 miliardi di dollari e i membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU ne controllano l'86%.

- L'Aiuto Pubblico allo Sviluppo ha toccato il minimo storico: 55,8 miliardi di dollari, equivalenti allo 0,25% del PNL dei paesi donatori. Basterebbero 80 miliardi di dollari all'anno per garantire a tutti gli abitanti del pianeta, compresi i bambini, i servizi fondamentali (sanità, istruzione, casa, acqua potabile), una cifra che rappresenta meno

dell'1% della ricchezza mondiale.

- I programmi di aggiustamento strutturale imposti ai paesi poveri li hanno costretti a ridurre sensibilmente i già esigui investimenti sociali. Il fardello del pagamento del debito estero e dei suoi interessi sottrae ulteriori risorse agli investimenti sociali.

- Infine occorre considerare che anche interventi sanzionatori, come ad esempio l'embargo, portano ad un peggioramento delle condizioni di vita, acuendo il fenomeno dell'abbandono scolastico e del lavoro infantile.

ALCUNE AZIONI CONCRETE

L'IPEC dell'OIL

Il Programma Internazionale per l'Abolizione del Lavoro dei Bambini (IPEC) è stato lanciato nel 1992 dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro al fine di sostenere gli Stati che si vogliono impegnare a questo scopo. Nato grazie ad un contributo iniziale del governo tedesco, il programma è ormai operativo in 25 paesi.

Il commercio equo e solidale

Il cosiddetto *fair trade*, è un sistema di importazione e distribuzione, attuato direttamente da ONG, cooperative o associazioni, che non ricorre ad alcun intermediario. Oggetto di questo commercio alternativo sono prodotti alimentari e artigianali che arrivano dal Sud del mondo e che sono realizzati da piccole unità produttive autogestite, con remunerazioni dignitose. Una delle regole del commercio equo prevede che i figli dei produttori con meno di 14 anni frequentino la scuola, anche se nel tempo libero possono collaborare al lavoro del nucleo familiare.

La lotta alla povertà attraverso il diritto alla terra

In Brasile ci sono più di quattro milioni di famiglie di braccianti senzaterza, costretti a lavorare su terre altrui con paghe insufficienti al loro sostentamento. Questa situazione di miseria induce a ricorrere anche al lavoro dei bambini.

Il Movimento Sem Terra (MST), partner di Mani Tese, organizza e sostiene, spesso con successo, le rivendicazioni dei senzaterza per

ottenere la proprietà di appezzamenti da coltivare in proprio. Quando si riesce a garantire ai genitori un reddito adeguato, i bambini tornano a scuola, limitandosi a dare una mano, quando necessario, nelle attività dei campi. Più di 140 mila famiglie hanno già beneficiato dell'intervento del MST sostenuto da Mani Tese.

L'esempio di uno stato: il Kerala

E' uno stato nel sud dell'India che pur non essendo ricco è riuscito a sradicare il lavoro infantile. Qui i bambini vanno a scuola e se lavorano lo fanno per poche ore al giorno. Questa situazione è il risultato di una serie di provvedimenti istituzionali. Innanzitutto l'istruzione primaria è obbligatoria e gratuita per tutti, la distribuzione del reddito è più equa che nel resto dell'India, il movimento sindacale è più forte che altrove e i salari, anche quelli minimi fissati per legge, sono superiori a quelli degli altri stati indiani.

Progetti pilota in Brasile

Alcuni comuni brasiliani hanno ridotto l'evasione scolastica, riportando a scuola i bambini, grazie a un programma di incentivi a favore di genitori molto poveri. Le famiglie disagiate che si impegnano a

mandare i figli a scuola ricevono un sussidio della municipalità. Questo ha innescato un processo positivo a favore dei bambini in termini di riduzione del lavoro infantile e incremento della scolarità.

CHE COSA POSSONO FARE I CITTADINI

- Firmare e far firmare l'appello alle istituzioni italiane, che sarà messo a punto con la partecipazione degli aderenti all'iniziativa;
- premere sulle istituzioni del proprio territorio (Comuni, Province, Regioni) perché aderiscano alla Global March;
- partecipare alle iniziative che saranno messe in atto durante la Global March (incontri pubblici, sit in, concerti, ...);
- sostenere i progetti contro la povertà e per il superamento dello sfruttamento infantile e aderire a campagne di pressione sulle imprese che producono nel Sud del mondo per chiedere loro una remunerazione più elevata per gli adulti, condizione essenziale affinché i bambini non debbano lavorare;
- preferire prodotti del commercio equo e solidale;
- segnalare casi di sfruttamento del lavoro infantile sul proprio territorio.

CALENDARIO PROVVISORIO DELLA GLOBAL MARCH IN ITALIA

Maggio 1998

dal 1 al 4 a Catania; il 5 viaggio da Catania a Potenza; 6 - 7 a Potenza; l' 8 a Sarno (Salerno); dal 9 al 12 a Napoli; il 13 in viaggio da Napoli a Terracina; il 14 in viaggio per Roma; dal 15 al 18 a Roma; nel pomeriggio del 18 viaggio da Roma a Firenze; 19 e 20 a Firenze; il 21 in viaggio per Lucca; il 22 Lucca - viaggio - Bologna; il 23 viaggio verso Bergamo; dal 24 al 26 a Milano; il 27 da Milano a Verbania; il 28 a Verbania; il 29 sosta e Sabato 30 mattina in viaggio verso Ginevra.

In ogni località sarà allestito un grande spazio aperto alla cittadinanza che fungerà da punto informativo e ospiterà attività varie: raccolta adesioni, sottoscrizione appelli, animazione per grandi e piccini, spettacoli teatrali, piccoli dibattiti, video, mostre ecc.

Vi saranno dibattiti in Consigli Comunali aperti alla popolazione sul tema dello sfruttamento del lavoro infantile, incontri con le autorità, fiaccolate, concerti, incontri con le scuole, incontri con le realtà sindacali e produttive, seminari sulle politiche sociali, visite a luoghi significativi per il lavoro nero infantile.

Tutte le tappe sono importanti e significative, ma ricordiamo in particolare l'incontro a Roma il 15 con il Presidente della Repubblica e con rappresentanti del Governo; il 9 a Napoli le iniziative di promozione del commercio equo e solidale in occasione della "Giornata Europea delle Botteghe del Mondo"; l'incontro il 23 a Milano con il Cardinale Martini.

Per ulteriori informazioni per poter partecipare alle iniziative delle varie città rivolgersi a:

Mani Tese - Via L. Cavenaghi 4 - 20149 Milano
Tel. 02 48008617 - e-mail: manitese@planet.it - http://www.citinv.it/associazioni/MANITese

FINALMENTE LA LEGGE CONTRO LA PRODUZIONE DI MINE

di Nicoletta Dentico

Un importante atto di civiltà è stato compiuto: l'Italia ha finalmente approvato il disegno di legge che proibisce in via definitiva le mine antipersona. L'atto conclusivo di licenziamento del testo di messa al bando sigilla il lungo e articolato dibattito sul tema che ha visto impegnato il Parlamento dal 1994 ad oggi, in un serrato confronto con la società civile che questa legge ha rivendicato con forza da quando la mobilitazione antimine si è sviluppata in Italia, alla fine del 1993. La Campagna per la Messa al Bando delle Mine - una coalizione che

COORDINAMENTO NAZIONALE

Nicoletta Dentico

Mani Tese Via dei Banchi Vecchi 58 - 00196 Roma tel. 06/6868959 - fax 06/6871477
 nicoden@flashnet.it
 manitese@flashnet.it.

Versamenti:

Mani Tese Campagna contro le Mine
 c/c n. 16617 Banca Agricola Milanese, Ag. 8
 cab 1608 abi 3044 - c/cp 189241 Milano.

Aderiscono alla campagna:

Aifo, Amici del Terzo Mondo, Archivio Disarmo, Asal, Associazione Obiettori non violenti, Associazione Papa Giovanni XXII, Associazione per un Sudafrica Democratico, Beati i Costruttori di Pace, Caritas Italiana, Centro Amilcar Cabral, Centro Eirene Studi per la Pace, Centro Missionario di Reggio Emilia, Cesvi, Cies, Cipax, Cir, Comunità di Capodarco, Consulta per la Pace di Brescia, Cospe, Gruppo Missionario Amici di Alfredo, Gruppo Senato Verdi, Idoc Internazionale, Intersos, Istituto Cooperazione Sviluppo, Ires Toscana, Jesuit Refugee Service, LAV, Legambiente, Lega delle cooperative del Nordest, Lega Missionaria Studenti, Lega per i Diritti e la Liberazione dei Popoli, Mani Tese, MSF, Missione Oggi, Movimondo, Nigrizia, Pax Christi, Pontificia Opera Infanzia Missionaria, Progetto Continenti, Pugwash International, Quelli che le Mine..., Rete Indra, SCI, Terre di Mezzo.

raggruppa 50 organismi di volontariato e 180 enti locali - ha raccolto oltre 300.000 firme in calce ad un appello che chiedeva l'interdizione di queste armi di distruzione di massa ad azione differita (una mina può mantenere inalterato il proprio potenziale esplosivo per oltre 50 anni).

La legge approvata (374/97) colloca l'Italia in una posizione di avanguardia sullo scenario internazionale, non solo perché il nostro è il sesto Paese - dopo Belgio, Irlanda, Norvegia, Austria e Svezia - a codificare con una normativa l'impegno di rinunciare definitivamente all'uso, produzione, commercio, stoccaggio e trasferimento di mine antipersona, ma anche perché essa contiene la definizione di mina antipersona più avanzata in tutta la letteratura

giuridica finora prodotta. La legge infatti mette al bando non solo le mine antipersona in quanto tali, ma tutte le mine terrestri che possono essere consegnate o adattate in modo da esplodere o provocare un'esplosione alla presenza, prossimità, contatto con una o più persone. Inoltre, il testo italiano è l'unico a contemplare la proibizione della ricerca tecnologica e la vendita di tecnologie in materia di mine terrestri: una clausola fondamentale per un Paese, come l'Italia, che fino al 1992 aveva il triste primato di leader per la produzione e commercializzazione di mine terrestri nel mondo, soprattutto tramite la vendita di brevetti e licenze produttive all'estero.

Con la normativa vigente i produttori dovranno far denuncia degli stock di mine ammassati nelle loro aziende, e consegnare entro sei mesi i progetti di fabbricazione delle mine. Le sanzioni sono pesanti, per chi violasse la legge. Ma se pensiamo alla tradizionale mancanza di scrupoli delle aziende italiane produttrici di mine, chi può escludere sotterfugi, magari con la complicità dei servizi segreti devianti? L'Italia ha conosciuto operazioni indecenti sul traffico di mine, e le aziende come la Valsella divenute notorie a livello internazionale per i loro misfatti stanno chiudendo i battenti a Brescia, autorizzando il più che fondato sospetto che abbiano delocalizzato altrove il lavoro sporco. Le mine sono armi che eludono facilmente i controlli, in più la cosiddetta *coriandolizzazione* della loro produzione - tipica peraltro di tutte le armi - facilita lo smercio di loro componenti, come se fossero parti innocue di una qualunque altra produzione civile. In più, la legge non prevede alcun controllo: nell'iter di approvazione è infatti stato abolito l'articolo 10, che istituiva una commissione parlamentare di verifica e monitoraggio sulla sua reale applicazione.

E sta proprio in questo la sfida futura della battaglia contro le mine, il compito principale della società civile che si è spesa sul tema:

rafforzare la ricerca sulla produzione e le nuove produzioni, mantenere alta l'attenzione sul problema proprio nel momento in cui sembra tutto risolto, continuare con la propria azione di pressione sulle istituzioni affinché lo sforzo congiunto di questi anni non sia vanificato da una attuazione monca di quanto il testo di legge contempla. Perché quella varata dal Parlamento non sia solo una legge bandiera.

MINE IL CORAGGIO DELLA DIPLOMAZIA

Chiudendo i lavori della prima Conferenza di Ottawa per il bando internazionale delle mine antipersona nell'ottobre dello scorso anno con la decisione, imprevedibile e per alcune delegazioni, di riconvocare i governi nella capitale canadese entro la fine de 1997 per la firma del Trattato definitivo di proibizione delle mine, il ministro degli esteri canadese Lloyd Axworthy deve essere stato il primo a non immaginare che quel rischioso colpo di mano avrebbe sortito, un anno dopo, un esito così straordinario. 145 Paesi riuniti ad Ottawa per sottoscrivere la normativa con cui la comunità internazionale intende mettere la parola fine ad una vergogna di dimensioni planetarie: la proliferazione delle mine terrestri, disseminate a

milioni (se ne contano almeno 110) in circa 70 Paesi del mondo e responsabili di oltre 26.000 vittime ogni anno.

Eppure, solo nel maggio 1996, la fine del lungo processo negoziale sotto l'egida dell'ONU per la revisione della Convenzione sulle Armi Inumane del 1980 (il cui secondo protocollo tratta appunto di mine terrestri) sembrava aver risolto, male ma una volta per tutte, la questione delle mine. Nel disappunto generale, e soprattutto con la decisa condanna della Campagna Internazionale per la Messa al Bando delle

Mine (la coalizione mondiale delle organizzazioni non governative impegnate dal 1992 a favore della definitiva proibizione di questi ordigni), passava un trattato permissivo che, introducendo sofisticate distinzioni nella definizione di mina, lanciava sul mercato un nuovo tipo di arma, le mine cosiddette intelligenti, capaci cioè di autodistruggersi o autoneutralizzarsi a tempo.

L'ha spuntata, dunque, il coraggio della diplomazia. La partecipazione alla Conferenza di Ottawa testimonia un'adesione senza precedenti nella storia dei trattati internazionali, spiegabile certamente con la forte valenza umanitaria della questione mine, e con la minore complessità di questa convenzione rispetto ad altri accordi per il disarmo, ad esempio quelli sui test atomici, sulle armi chimiche o biologiche. Ma la chiave del successo di questo negoziato sta con altrettanta certezza nella determinazione del governo canadese di arbitrare la partita cambiando completamente gli schemi convenzionali di gioco. Spezzando cioè il tabù che riserva simili trattati multilaterali ai soli delegati degli Stati, togliendo la palla ai cosiddetti "esperti militari", più interessati alle implicazioni di sicurezza nazionale che alla soluzione delle crisi umanitarie, e introducendo con pari titolarità un nuovo soggetto diplomatico sulla scena internazionale: la società civile, ad Ottawa rappresentata dai numerosi delegati del movimento internazionale per la messa al bando delle mine, vincitore del Premio Nobel per la Pace, che raggruppa ormai oltre 1000 organismi non governativi in 60 coordinamenti nazionali, nel nord produttore e nel sud consumatore di mine.

Che il trattato di Ottawa sia una conquista è fuor di dubbio. Nessuno si sarebbe aspettato, solo un anno e mezzo fa, di avere oggi in mano uno strumento giuridico internazionale di questa portata, sottoscritto da 125 paesi, con il quale far leva sulla comunità internazionale ed i singoli governi (anche i più ostili) per perorare la causa della messa al bando delle mine terrestri, della distruzione in quattro anni dei cospicui arsenali che i paesi produttori e consumatori di mine hanno ammassato negli anni passati, dell'assistenza alle vittime e della bonifica nell'arco di un decennio dei vastissimi territori resi inaccessibili dalla presenza di queste armi in 119 paesi. Ed è vero, come ha sottolineato il primo ministro canadese Jean Chretien aprendo i lavori della Conferenza lo



scorso dicembre, che con il Processo di Ottawa si è cessato di *parlare* della interdizione di queste armi, e si è cominciato a *lavorare* in concreto per ottenerla. E per ottenerla in fretta.

Se ha senso dunque, dal punto di vista diplomatico, sottolineare i meriti storici di questo protocollo, se non altro per la molteplicità di forze e energie che ha messo in campo in corso d'opera - non a caso, durante la conferenza canadese, si è ripetutamente parlato del

Processo di Ottawa come del primo vero successo dell'ONU dei popoli - è altrettanto utile, sotto il profilo giuridico e dell'azione politica che segue alla firma del trattato, esaminarne attentamente i limiti, le debolezze, le ambiguità più o meno volute. In primo luogo, il trattato non proibisce l'uso e la produzione delle mine in quanto armi illegali. Il preambolo elenca le considerazioni in base a cui gli Stati Membri concordano di mettere al bando le mine, ma non si dice da nessuna parte che si tratta di armi contro l'umanità. Ben diversa la Convenzione sul Genocidio, che definisce chiaramente il genocidio un crimine.

C'è poi la grossa questione che riguarda la definizione di mina antipersona contenuta nella Convenzione. L'art. 2 esplicitamente esclude da questa categoria "le mine progettate per essere detonate dalla presenza, prossimità o contatto di un veicolo, opposto ad una persona, e dotate di dispositivi di anti-maneggiamento", una decisione che lascia molta perplessità fra i membri della Campagna internazionale, e che in futuro potrebbe rappresentare la vera pietra d'inciampo della partnership fra i governi e la società civile, tanto esaltata nel corso della Conferenza di Ottawa, dal momento che i dispositivi anti-maneggiamento sono la nuova trovata dell'industria per continuare a produrre mine antipersona, incorporandole direttamente nelle altre tipologie di ordigni, e conferendo loro nomi nuovi.

Sempre la Convenzione sul genocidio, o l'art. 3 della Convenzione di Ginevra per la protezione dei civili in situazioni di guerra, sono applicabili a tutte le entità non statuali coinvolte in un genocidio o in un conflitto, e non soltanto agli Stati Membri che le abbiano sottoscritte. In termini strettamente giuridici, invece, l'obbligo

al rispetto del Protocollo sulle Mine vale solo per gli stati che vi abbiano aderito.

Il testo presenta dei problemi anche sotto il profilo della sua attuazione. se uno stato firmatario non ottempera alle clausole della Convenzione, l'unico metodo esistente per intervenire in merito è il meccanismo della denuncia tra Stati, con cui i singoli membri intendono facilitare l'adempimento da parte degli altri paesi firmatari. Il trattato sulle mine comporta per gli stati membri l'obbligo di stilare ogni anno un resoconto sul grado di applicazione della Convenzione a livello nazionale. Un obbligo ricorrente, nel panorama dei trattati internazionali. Ma altrettanto correntemente disatteso, al punto che si sprecano le risoluzioni che di anno in anno invitano, sulle più diverse materie, al rispetto di questa clausola. Infine, la clausola che riguarda il risarcimento, e cioè l'assistenza ai paesi colpiti dalle mine, è molto aleatoria. Nell'art. 6 della Convenzione si dice che ogni stato membro "che sia in grado di farlo" ha l'obbligo di fornire assistenza alla riabilitazione delle vittime, ed ai programmi di sminamento. Ma cosa questo significhi in termini concreti, è difficile a dirsi.

Numerose, dunque, le sfide che attendono la società civile impegnata fino ad oggi sul tema di questa campagna. Il Trattato resta lettera morta finché non sarà stato ratificato da 40 Paesi (per il momento, solo Canada e Irlanda si sono adoperati in questo senso). Alla società civile spetta il compito di velocizzare questo fondamentale passaggio.

Altro compito delle Ong, quello di sviluppare il trattato fino a renderlo Diritto Internazionale Consuetudinario, vale a dire pratica accettata e vincolante, anche per quei paesi o quei soggetti che non lo abbiano sottoscritto. La Convenzione di Ginevra gode di questo status nella comunità internazionale.

Infine, estendere l'adesione al Trattato a quei paesi che finora hanno opposto resistenza all'ondata diplomatica che ha promosso la messa al bando delle mine. Non si tratta di assenze irrilevanti, ed il pensiero è rivolto subito agli Stati Uniti, Russia e Cina; ma ci sono altri paesi che mancano all'appello, ed il cui ruolo nella produzione e commercializzazione delle mine potrebbe risultare ancora più subdolo: Arabia Saudita, Pakistan, Marocco, Egitto, Nigeria, Turchia, Iran, Israele.

A dimostrazione che, dopo Ottawa, il bello deve ancora venire!



LA PROVINCIA DI MODENA FINANZIA PROGETTI DI COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

di Francesco Scaringella

"Esperienze di cooperazione internazionale. Valori, modelli di intervento ed azioni realizzate". Questo è il titolo di un convegno organizzato il 14 marzo scorso dalla Provincia di Modena per parlare di solidarietà fra i popoli. L'occasione per farlo è venuta dalla presentazione per il 1998 di un bando che vedrà gareggiare progetti di cooperazione internazionale allo sviluppo per aggiudicarsi i finanziamenti messi a disposizione dall'amministrazione provinciale.

Il Presidente della Provincia di Modena, Graziano Pattuzzi, ha aperto i lavori spiegando come quella indicata dalla "sua" istituzione può essere una delle strade più percorribili per il futuro della cooperazione: "Non ci interessa più l'intervento diretto, è nostro interesse cercare di valorizzare l'associazionismo. L'anno scorso abbiamo messo a disposizione dei progetti cento milioni. Presi da soli sono ben poca cosa, ma i nostri finanziamenti dovevano funzionare da "volano", e così è stato. In tutto la società civile, le organizzazioni non governative, le associazioni di volontariato presenti sul territorio modenese hanno saputo produrre interventi per un valore complessivo di seicento milioni. Ed è importante sottolineare che è stato fatto tutto in un'ottica nuova, quella dell'intervento partecipato da parte dei soggetti locali. La logica dell'assistenzialismo questa volta è rimasta a casa. Speriamo che la nostra esperienza, ormai giunta al secondo anno, possa essere imitata da altri enti locali, che insieme possono dare organicità ad un nuovo modello di cooperazione internazionale".

E sullo scenario in cui si trovano ad operare i soggetti operatori è intervenuto, in sede di convegno, il professor Luigi Campiglio

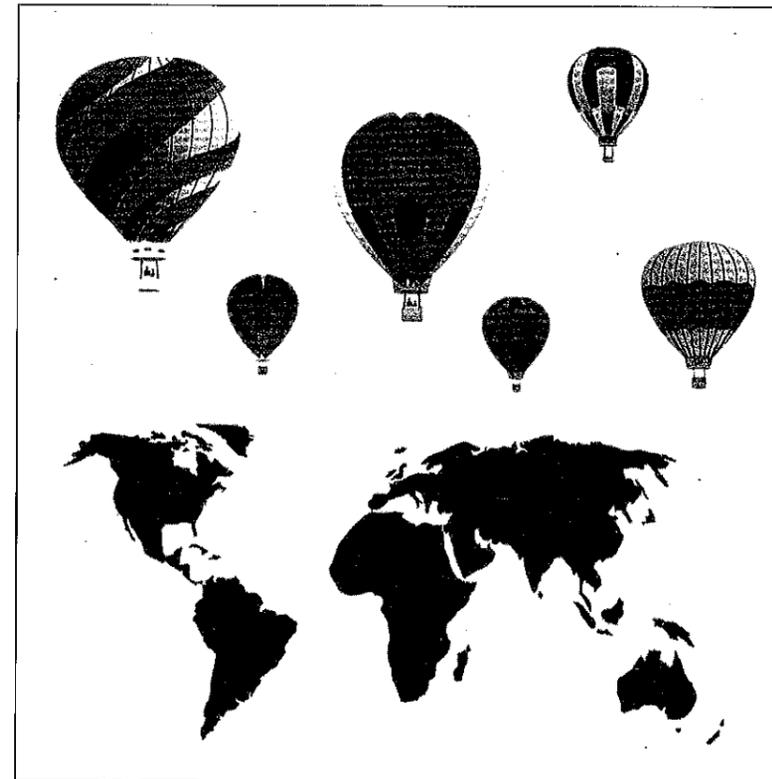
(direttore dell'Istituto di Politica Economica dell'Università Cattolica di Milano) descrivendo il contesto della globalizzazione e la situazione dei paesi in via di sviluppo: "Negli ultimi anni le ragioni di scambio (il rapporto dei prezzi, ovvero quanto bisogna importare per acquistare qualcosa) stanno cambiando nuovamente a sfavore dei paesi poveri, e forse è anche per questo che a casa nostra si è fatta così poca fatica a risanare i problemi legati al debito estero. Il problema è che a livello mondiale non esistono istituzioni realmente in grado di stabilire un equilibrio tra chi compra e chi vende: a prescindere dal fatto che acquistino o vendano i paesi del sud del mondo ci rimettono sempre. Invece ci vuole una nuova e giusta strada, basata sul vantaggio reciproco. La cooperazione internazionale è un elemento importante in questo senso, impartisce una lezione per la quale i ricchi hanno l'obbligo di aiutare i paesi in via di sviluppo che si trovano ad affrontare le emergenze. Il commercio equo e solidale, anche se ancora poco diffuso dimostra che ci possono essere rapporti economici giusti. Ma resterà un fenomeno marginale se non si produrranno leggi per regolare la grande anarchia del mercato globale. La UE e il NAFTA sono tentativi di porre mano ad un coordinamento diretto sovranazionale. E un importante coordinamento diretto lo potrebbero fornire anche le associazioni non-profit e le ONG, che sembrano gli unici soggetti capaci di riempire in qualche modo il vuoto istituzionale. E se questo vuoto c'è, le attuali istituzioni mondiali ne sono coinvolte: non a caso è da un po' che si parla di riforme per il Fondo Monetario Internazionale e per la Banca Mondiale. Non sono state in grado di ammortizzare e riassorbire gli squilibri, né quelli improvvisi e brevi, né quelli strutturali e di lungo periodo".

Tornando ai valori della cooperazione internazionale, l'intervento di Mons. Benito Cocchi, presidente della Caritas Italiana e Arcivescovo di Modena ha posto l'accento su due aspetti da tenere in considerazione: il riferimento ai principi immutabili dell'etica e quello alle concrete circostanze storiche dell'area di intervento. "Finò al secolo scorso il principale motivo di rapporto fra gli stati - sottolinea l'arcivescovo - era la potenza: gli stati si facevano guerra per comandarsi l'un l'altro. Poi è venuto il tempo del mercato. I rapporti di potenza tra gli stati sono stati sostituiti dai rapporti di profitto fra le imprese. Ora questo tempo va dichiarato concluso, perché l'etica comanda di spostare l'attenzione dagli oggetti ai soggetti. La promozione gratuita della persona deve essere il nuovo principio guida dei rapporti internazionali, e la cooperazione va in questa direzione. Così potremmo dire che gli antichi missionari potrebbero essere considerati operatori ante-litteram".

Riporta il dibattito ai problemi dell'oggi Fabrizio De Agostini, funzionario della direzione generale del Ministero per gli Affari Esteri, che interviene per spiegare come si muove il panorama legislativo

interno: da ambienti del volontariato si sono infatti ultimamente levate molte voci preoccupate contro il nuovo disegno di legge sulla cooperazione internazionale. "Non c'è nessun motivo di preoccuparsi - afferma il funzionario - il disegno di legge governativo ha molti spazi vuoti perché vuole lasciare autonomia e perché si cerca di uscire dalla rigida logica centralista della legge statale. Non a caso ora la commissione Esteri sta ascoltando i rappresentanti delle ONG e degli enti locali. In generale possiamo dire che la programmazione della cooperazione internazionale viene affidata ad un nuovo ente, chiamato "Agenzia per lo Sviluppo", che produrrà le linee di indirizzo politico, mentre un ruolo più attivo sarà delegato a Regioni, Province ed enti locali che diventeranno soggetti fondamentali della cooperazione e potranno ottenere finanziamenti nazionali, se rimarranno all'interno dell'indirizzo politico. Una maggiore attività decentrata da parte del pubblico va a sostituire parzialmente il ruolo dello Stato, che vede le sue risorse dedicate alla cooperazione internazionale allo sviluppo ritirarsi rapidamente: dai 3800 miliardi della finanziaria '91 si è progressivamente scesi fino ai 753 miliardi di quella '98. Il dibattito per costruire una buona legislazione per questo settore è aperto a tutti, l'importante è ricordare che le leggi sono buone o cattive soprattutto a seconda di come le si applica".

Guido Barbera, delegato dalle ONG italiane presso il CLONGD/UE, illustrando con chiarezza la posizione del mondo delle ONG nei confronti della strategia di sviluppo della UE e, per quanto concerne la cooperazione allo sviluppo dell'Italia, il testo di riforma della legge 49/87 presentato dal Governo al Parlamento (cfr. allegati), non nasconde una paura: "Ho paura che il mondo dell'associazionismo venga sfruttato: le istituzioni pubbliche devono utilizzare nel modo giusto il loro rapporto con le ONG. Non devono appoggiarsi pesantemente a loro solo perché costano meno. Penso che associazioni e ONG debbano recuperare una forte personalità politica e produrre cultura, non solo fare formazione. Prima dei progetti bisogna costruire nella società la coscienza



della necessità di incidere nei meccanismi di mercato che determinano i rapporti fra gli stati".

Anche Cesare Taviani, responsabile del volontariato internazionale del Fivol batte su questo chiodo: "Dobbiamo produrre una educazione ai temi dello sviluppo prima di tutto a casa nostra, dove i media mostrano solo i drammi e mai le concrete iniziative che promuovono il miglioramento delle condizioni di vita. Dobbiamo essere testimoni qui di una realtà lontana dimostrando che là non vogliono la carità, vogliono solo farci capire che anche con loro si possono fare affari giusti e nel mutuo interesse".

Valter Reggiani, presidente della consulta provinciale per l'immigrazione a Modena sottolinea che ci sono ancora grossi ostacoli da rimuovere prima di poter intrattenere rapporti da pari. Uno fra tutti: "Il debito strangola lo sviluppo autonomo delle economie dei paesi in via di sviluppo". Effettivamente a cosa può servire devolvere qualche miliardo ai paesi poveri se le nostre istituzioni finanziarie vantano (e riscuotono) interessi sui crediti concessi decine di anni fa per cifre a dodici zeri?

Baldissera Di Mauro, capo di Gabinetto della Provincia di Perugia e rappresentante del "Coordinamento Enti Locali per la pace" ha invece posto l'accento sulle potenzialità, ancora spesso inesprese, della cooperazione decentrata, ovvero sull'attività di aiuto allo sviluppo svolta direttamente dagli enti locali con l'apporto di altri soggetti operanti nel territorio di riferimento (associazioni, ONG, privati, ecc.) in favore di realtà locali decentrate dei PVS. Numerosi sono gli strumenti a tal fine utilizzabili: da quelli legislativi (in particolare la legge 68/93 stabilisce che comuni e province possono destinare un importo pari all'8 per mille dei propri bilanci di previsione "per sostenere programmi di cooperazione allo sviluppo ed interventi di solidarietà internazionale"), ai gemellaggi, dai patti territoriali alle politiche di pressione e di indirizzo. Sono state poi illustrate due iniziative condotte dal Coordinamento degli enti locali per il 1988:

la 5ª Assemblea Nazionale degli Enti Locali sulle "politiche di pace" che si terrà ad Assisi alla fine di marzo e la campagna nazionale di educazione ai diritti umani "tutti i diritti umani per tutti".

L'iniziativa si è conclusa con gli interventi di Claudio Picco, uno dei padri fondatori del SERMIG di Torino e di Raffaella Bolini responsabile internazionale per ARCISOLIDARIETÀ che hanno portato con grande carica emotiva l'esperienza personale e delle proprie organizzazioni in ambito di cooperazione allo sviluppo. Il primo ha evidenziato alcuni effetti della globalizzazione: "Lo sradicamento delle povertà e il riscatto dei popoli è urgente per ragioni economiche, politiche, morali ed umanitarie, tanto per gli stati del Sud che per quelli del Nord. L'ineguaglianza e il sottosviluppo all'interno e tra i Paesi minaccia la pace mondiale e l'ordine sociale...". La seconda ha sottolineato con forza "la grande difficoltà delle organizzazioni di volontariato "di reperire le risorse necessarie per potere agire". Questo è un problema di scala mondiale, a cui nessuno per ora sembra poter dare una risposta. Certamente i progetti finanziati col denaro della Provincia di Modena rappresentano una goccia in mezzo al mare, ma anche concrete possibilità di speranza per molte persone, quelle persone che devono essere il centro di ogni iniziativa di cooperazione che voglia veramente attecchire e produrre frutti.

COOPERATIVE SOCIALI E ONLUS LA PROVINCIA DI LUCCA E LA REGIONE TOSCANA INVITANO A RIFLETTERE SU QUESTI TEMI

Nei giorni 12 e 13 marzo u.s. si sono svolti a Lido di Camaiore (Lucca) due interessanti convegni organizzati dalla Provincia di Lucca e dalla Regione Toscana in collaborazione con il Centro Nazionale per il Volontariato.

"La nuova legge 87/97 sulle Cooperative Sociali. Rapporti tra cooperative ed Enti Pubblici". Questo è stato il tema del primo incontro al quale hanno assistito oltre 130 partecipanti tra rappresentanti della cooperazione e degli Enti Pubblici. La nuova normativa regionale toscana, L.R. 87/97, presenta importanti innovazioni per il mondo della cooperazione sociale ed investe gli Enti Locali di nuove competenze, in particolare sono chiamate in causa le Amministrazioni Provinciali alle quali è affidata la gestione dell'albo regionale delle cooperative sociali.

L'assessore alle politiche sociali della Provincia di Lucca, dottoressa Mariani, ha precisato che gli enti locali e l'intero mondo del non profit hanno già accumulato in questi ultimi anni un patrimonio di esperienze e di lavoro comune da incentivare e valorizzare in questo particolare momento di revisione del sistema di Welfare. Il ruolo dell'ente locale sarà quello di farsi carico di sostenere la progettazione mirando in particolare a favorire l'autoimpresa e la capacità imprenditoriale delle società, di definire le regole e di monitoraggio e di verifica dei risultati. Nel complesso ambito dell'intero mercato dei servizi la collaborazione con il mondo della cooperazione sociale

assume particolare importanza considerando che la normativa, favorendo la solidarietà e l'integrazione sociale dei cittadini, sviluppa l'attuazione di servizi che dovranno avere determinati requisiti di qualità e garanzia di risultati realizzati da imprese cosiddette non profit, cioè non aventi scopo di lucro.

Il dottor S. Zorn dirigente della Regione Toscana, ed il dottor G. Zanieri presidente della Commissione Reg.le Coop. Sociali, hanno illustrato gli aspetti innovativi della legge evidenziando che l'articolazione per province dell'albo regionale favorisce la realizzazione di tutti gli aspetti positivi del concetto di territorialità auspicato anche da altre recenti leggi regionali riguardanti la gestione del sociale ed il rapporto con il mondo del non profit.

I rappresentanti delle cooperative sono stati invitati ad adeguare i loro statuti alla luce di quanto previsto dalla nuova normativa al fine di poter ottenere l'iscrizione all'albo, condizione necessaria per poter stipulare convenzioni con gli Enti Pubblici.

La Regione Toscana sta attuando una campagna informativa per far conoscere le nuove procedure per l'iscrizione all'albo regionale previste dall'art.12 della 87/97 e per la procedura necessaria per la verifica del permanere dei requisiti per l'iscrizione medesima.

Di notevole interesse è stato l'intervento del dottor A. Bruschini della Fidi Toscana che ha dettagliatamente illustrato come le cooperative possono accedere a contributi in conto interessi del fondo di dotazione istituito in base all'art. 15 per acquisti di terreni, di immobili, di macchinari ecc. necessari allo svolgimento dell'attività. Il prodotto finanziario reperibile presso gli istituti di credito convenzionati, è stato denominato "Insieme"; ulteriori informazioni al riguardo possono essere richieste alla Fidi

**La nuova legge 87/97
sulle Cooperative Sociali.
Rapporti tra Cooperative
ed Enti Pubblici**

Toscana, Piazza Repubblica 6, Firenze. Ricordiamo che l'accesso al fondo è possibile solo per le cooperative sociali iscritte all'albo regionale.

Della qualità dei servizi svolti, della convenienza ed economicità ha parlato invece la dottoressa Casucci, evidenziando che la legge 87/97, a differenza della legge nazionale 381/91, da chiare regole operative ed introduce la regola della concorrenza.

Il tema del giorno 13 è stato "Le Organizzazioni non Lucrative di Utilità Sociale. Prospettive giuridiche, economiche e sociali".

Agli oltre 250 partecipanti, il Presidente della Provincia di Lucca, dottor Tagliascchi, ha sottolineato l'importanza della collaborazione tra istituzioni e non profit, realtà che a suo avviso può dare un notevole contributo alla riforma dello stato sociale. L'idea di "solidarietà attiva" assume grande rilievo nel nuovo rapporto dialettico tra istituzioni e terzo settore per la realizzazione di progetti sul territorio tendenti alla rimozione dei problemi del

disagio. Le direttive di politica sociale sul territorio devono avvalersi delle potenzialità del terzo settore che in Italia presenta nuovi spazi per l'occupazione.

Il Sen. P. Petrucci, vice presidente del CNV, ha evidenziato che il recente decreto sulle Onlus è il risultato di lunghe e complesse vicende parlamentari iniziate nel dicembre 1995 e di un ampio

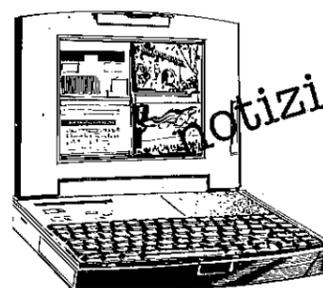
dibattito che ha coinvolto tutte le componenti del terzo settore, ricordando come i valori della solidarietà, della partecipazione e del pluralismo si trovano a livello legislativo fin dalla legge quadro sul volontariato 266/91. Ha precisato che in una prima fase, il testo predisposto dalla originaria commissione, trasformato poi in disegno di legge ordinaria, aveva una

impostazione di politica tributaria molto netta e definita; nel testo presentato alle Camere, infatti, si prevedeva una forte agevolazione fiscale per ogni provento a favore delle Onlus. In altri termini, qualunque entrata di carattere commerciale, purché non ridistribuita e impiegata a soli fini istituzionali, meritava un vantaggio fiscale, in ragione della sua strumentalità oggettiva di finanziamento dell'ente e quindi di indiretta utilità sociale. Il testo attuale invece individua alcuni settori di attività e permette alle Onlus lo svolgimento delle sole attività connesse a quelle previste, esentando quindi solo questo gruppo.

Il dottor S. Ragghianti, consulente CNV, che i nostri lettori conoscono per i suoi articoli in materia fiscale, ha commentato nei dettagli l'intero decreto 460/97, analizzandolo punto per punto e evidenziando gli aspetti esentativi ed i punti di maggiore criticità. Ricordiamo senza soffermarci in questa sede per la vastità del tema in oggetto che sul numero 8/97 di "Volontariato Oggi" è riportato il commento completo al decreto in oggetto a cura del dottor Ragghianti.

Dei criteri di identificazione delle Onlus ha parlato il prof. Vuoto. Nella sua relazione di carattere prettamente giuridico il professore ha descritto i settori di attività riportati all'art.10 del decreto ed ha esposto una serie di dubbi e di problemi che il decreto stesso pone riguardo alle limitazioni poste all'accesso della qualifica di Onlus dai settori di attività individuati dal legislatore.

L'incontro si è concluso con un interessante dibattito, dove non sono mancate osservazioni anche critiche alla effettiva validità del decreto, introdotto da noti esponenti del terzo settore della provincia lucchese quali Don Bruno Frediani, (presidente del Ce.I.S.), Giuseppe Pacini (in veste di presidente del Coordinamento degli Enti Ausiliari della Toscana) e Maurizio Fatarella (vice presidente Arci).



notizie... notizie... notizie... notizie...

CIVITAS

Il Primo Salone nazionale dell'Economia Sociale e Civile Terza edizione Fiera di Padova, 17-19 Aprile 1998

Sulla base del successo e dei consensi ottenuti negli anni precedenti, CIVITAS si prepara alla terza edizione.

Voluta e sostenuta dai protagonisti del non profit, CIVITAS resta la prima mostra-convegno interamente dedicata a loro. Anche per questo 1998 - così carico di novità e impegni per il Terzo settore - il salone si propone con una originale **esposizione** dei prodotti, dei servizi e dei progetti ideati e realizzati da enti e organizzazioni non a scopo di lucro e un ricco calendario di **appuntamento culturali**, con convegni, momenti di dibattito e di proposta, seminari di approfondimento, formazione e studio.

In questa fase di importanti riconoscimenti per il complesso e variegato mondo del non profit, appare ormai obbligata e urgente una strutturazione a vero sistema, pur nel rispetto delle diverse identità. Occorre cioè creare comunicazione, favorire scambi settoriali e rapporti di sinergia, per garantire efficacia di intervento e qualità ad una realtà cui oggi è chiesto di interrogarsi sul suo porsi come impresa e di configurarsi anche come soggetto autonomo, capace di produrre e di generare utilità sociale.

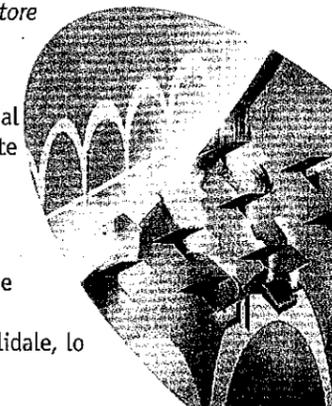
CIVITAS intende offrire spazi e momenti di incontro, occasioni di relazione e di scambio alle diverse realtà dell'economia sociale, alimentare il confronto tra Pubblico e Privato sociale, proporsi come appuntamento in cui fare sintesi intorno ad alcuni nodi culturali decisivi per il Terzo settore, e, ancora, contribuire a educare la società civile tutta a un modo di pensare e di fare economia, partendo dal mondo produttivo delle imprese e arrivando alle famiglie.

Accanto a quelli fondamentali che hanno dato vita a Civitas e l'hanno finora distinta, due obiettivi si aggiungono, infatti, per questa edizione, nati da esigenze espresse dagli stessi soggetti operanti senza fine di lucro: in primo luogo il **coinvolgimento dei giovani** attraverso il mondo della scuola; in secondo luogo, la **comunicazione alle famiglie**, tra i primi soggetti della società civile ad essere fruitori potenziali del mercato del non profit e nucleo di partenza per un'educazione al consumo etico e a una diversa concezione di economia.

Si inserisce tra i principali eventi di CIVITAS '98 la "**Prima Convention della Solidarietà**", una giornata promossa **Sabato 18 aprile** dal **Forum Nazionale del Terzo Settore** con il patrocinio del **Consiglio dei Ministri - Dipartimento Affari Sociali**.

In quella occasione il Governo, rappresentato dal Presidente del Consiglio R. Prodi, dalla Ministra per la Solidarietà Sociale L. Turco e dal Ministro del Lavoro T. Treu, risponderà alle sollecitazioni e alle proposte del Forum e firmerà con il Forum il "**Patto per la solidarietà**".

Tra gli altri più importanti momenti culturali in programma, alcuni convegni dedicati alla riforma fiscale per gli enti non commerciali e le Onlus, alla finanza etica, al ruolo del non profit nelle politiche sociali e nel futuro del welfare state, e ancora all'occupazione, ai nuovi profili professionali e alla formazione nel terzo settore, il consumo equo e solidale, lo sviluppo sostenibile, i servizi alla persona in ambito europeo.....

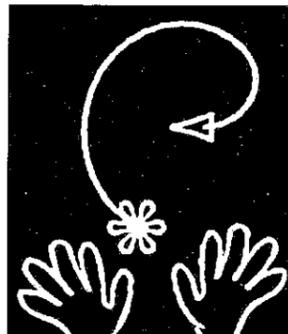




TELEFONO PONTE PER SORDI

Da lunedì 4 maggio 1998 grazie all'opera dei volontari dell'associazione C.E.S.B. - Centro Educazione Sordità e Bilinguismo di Firenze sarà attivo su tutto il territorio nazionale un nuovo servizio a favore dei sordi denominato "Telefono Ponte per Sordi".

Il servizio disporrà di due linee telefoniche, una per il comune telefono vocale utilizzato dagli udenti, a cui si potrà accedere con il numero 055/6505551, ed una per lo speciale telefono utilizzato dai sordi, denominato DTS, che scrive con tastiera su display, a cui si potrà accedere con il numero 055/6505552. Gli operatori volontari del "Telefono Ponte per Sordi" terranno attivo un apposito centralino in cui su richiesta dei



chiamanti trasferiranno nella linea vocale utilizzata dagli udenti i messaggi telefonici scritti dei sordi e viceversa. Il sordo che con il DTS vorrà comunicare telefonicamente con qualcuno che dispone di apparecchio vocale, o viceversa l'utente che con il telefono vocale vorrà comunicare con chi dispone di DTS, dovrà chiamare il "Telefono Ponte per Sordi". Utilizzando il proprio telefono e fornire all'operatore il numero di telefono con cui vuole entrare in contatto. L'operatore mantenendo in linea la persona che ha chiamato provvederà a chiamare sull'altra linea il numero richiesto e a trasferire in simultanea il dialogo tra i due interlocutori nelle rispettive modalità comunicative, scritta e vocale. Il servizio è gratuito e funzionerà tutti i giorni feriali dalle ore 18.30 alle ore 20.30 e il mercoledì dalle ore 18.30 alle ore 22.30.

TELEFONO PONTE PER SORDI

Voce 055/6505551 - DTS 055/6505552
SERVIZIO OPERATIVO DAL 4/5/1998

Per informazioni rivolgersi al C.E.S.B.
Centro Educazione Sordità e Bilinguismo
Via Aretina 463/b - 50136 FIRENZE
Tel./Fax/DTS 055/6505120

VOLONTARI PER ASSISI

Dalla Federazione nazionale delle Misericordie d'Italia, attraverso il Centro Nazionale per Volontariato, ai Gruppi Archeologici d'Italia è pervenuta una richiesta di volontari che collaborino con la Soprintendenza per i Beni Artistici dell'Umbria e i restauratori dell'Istituto Centrale per il Restauro nella seconda fase delle operazioni di recupero della volta del Duomo di Assisi.

Come è tristemente noto, il sisma del settembre scorso ha provocato il crollo di parte della volta, determinando la frammentazione delle decorazioni e degli affreschi dipinti da Giotto. I resti frantumati dal crollo sono stati recuperati e raccolti in 800 casse, ed attualmente, mentre si sta procedendo nell'opera di consolidamento e restauro delle strutture architettoniche del Duomo, la soprintendenza e l'ICR stanno tentando la difficile impresa di ricomposizione dei frammenti pittorici.

Ai volontari viene richiesto di collaborare nelle operazioni di cernita dei frammenti per individuare quelli che ancora recano tracce di affreschi.

Il cantiere è articolato in turni di 1 settimana; i volontari usufruiranno di vitto e alloggio. Chi è disponibile a partecipare all'impresa deve rivolgersi a:

Delia Scarfoglio

Gruppo Archeologico Romano
Via degli Scipioni, 30/a - 00192 ROMA
tel. 06 39733637 - 39734087

*Si ricorda che i volontari devono essere
maggiorescenti, in condizioni psicofisiche tali da
poter svolgere l'attività richiesta e muniti di
vaccinazione antitetanica.*

Vuoi sapere cosa accade nel mondo del volontariato?

Abbonati a:

Volontariato

Agenzia di Informazione del Centro Nazionale per il Volontariato



L'abbonamento per l'anno 1998 è di L. 20.000

da effettuare con versamento su

c.c.p. n. 10848554 intestato a:

Centro Nazionale per il Volontariato
Via Catalani, 158 - 55100 LUCCA

Indirizzo INTERNET <http://cnv.cpr.it>
e mail cnv@cnv.cpr.it

VOLONTARIATO OGGI

AGENZIA DI INFORMAZIONE
DEL CENTRO NAZIONALE PER IL VOLONTARIATO,
STUDI, RICERCHE E COLLEGAMENTO
FRA LE ASSOCIAZIONI ED I GRUPPI

Comitato di redazione

Maria Pia Bertolucci, Rossana Caselli,
Roberta De Santi, Elena Ghilardi, Aldo Intaschi,
Tiziana Martinelli, Ela Mazzarella, Marilena Piazzoni,
Stefano Raghianli, Fabrizia Rimanti

Direttore responsabile

Costanza Pera

Aut. Trib. di Lucca n. 413 del 25-09-1985

Anno XIV - n. 2 - Marzo 1998

Sped. in A. P. 45% art. 2 c. 20/b legge 662/96

Filiale di Lucca - Contiene I. R.

Sede:

Via Catalani, 158 - LUCCA
Tel. (0583) 41 95 00 - Fax (0583) 41 95 01

Recapito postale:

Centro Nazionale per il Volontariato
C.P. 202 - 55100 LUCCA

Abbonamento annuo

L. 20.000 su c.c.p. n. 10848554 intestato a:
Centro Nazionale per il Volontariato
Via Catalani, 158 - 55100 LUCCA

La riproduzione totale o parziale di articoli e notizie
è consentita citandone la fonte

Fotocomposizione

La Bottega della Composizione

Stampa

Nuova Grafica Lucchese



ASSOCIATO

ALL'UNIONE ITALIANA STAMPA PERIODICA



Periodici del volontariato

Publicazione realizzata nell'ambito della
convenzione con il CNR, Ente patrocinatore
e finanziatore della ricerca su "Ruolo della
famiglia e del settore non-profit e della
teleselezione sociale per la fondazione di
una politica sociale a rete integrata".

Presidente

Mario Eletta Martini

Vice Presidenti

Giuseppe Bilocchi - Enrico Cini
Patrio Petrucci - Marilena Piazzoni
Dina Romichini
responsabile Attività CNV Nord Italia

Comitato Esecutivo

ASP - AVIS - Fratres - Mo.V.I.
Corrado Corghi
responsabile Volontariato Internazionale
Maria Pia Bertolucci
responsabile Coord. Beni Culturali

Comitato Scientifico

Achille Ardigò - Francesco Busnelli
Claudio Calvaruso - Rossana Caselli
Giovanni Nerio
Emanuele Ranci Ortigosa

Direttore

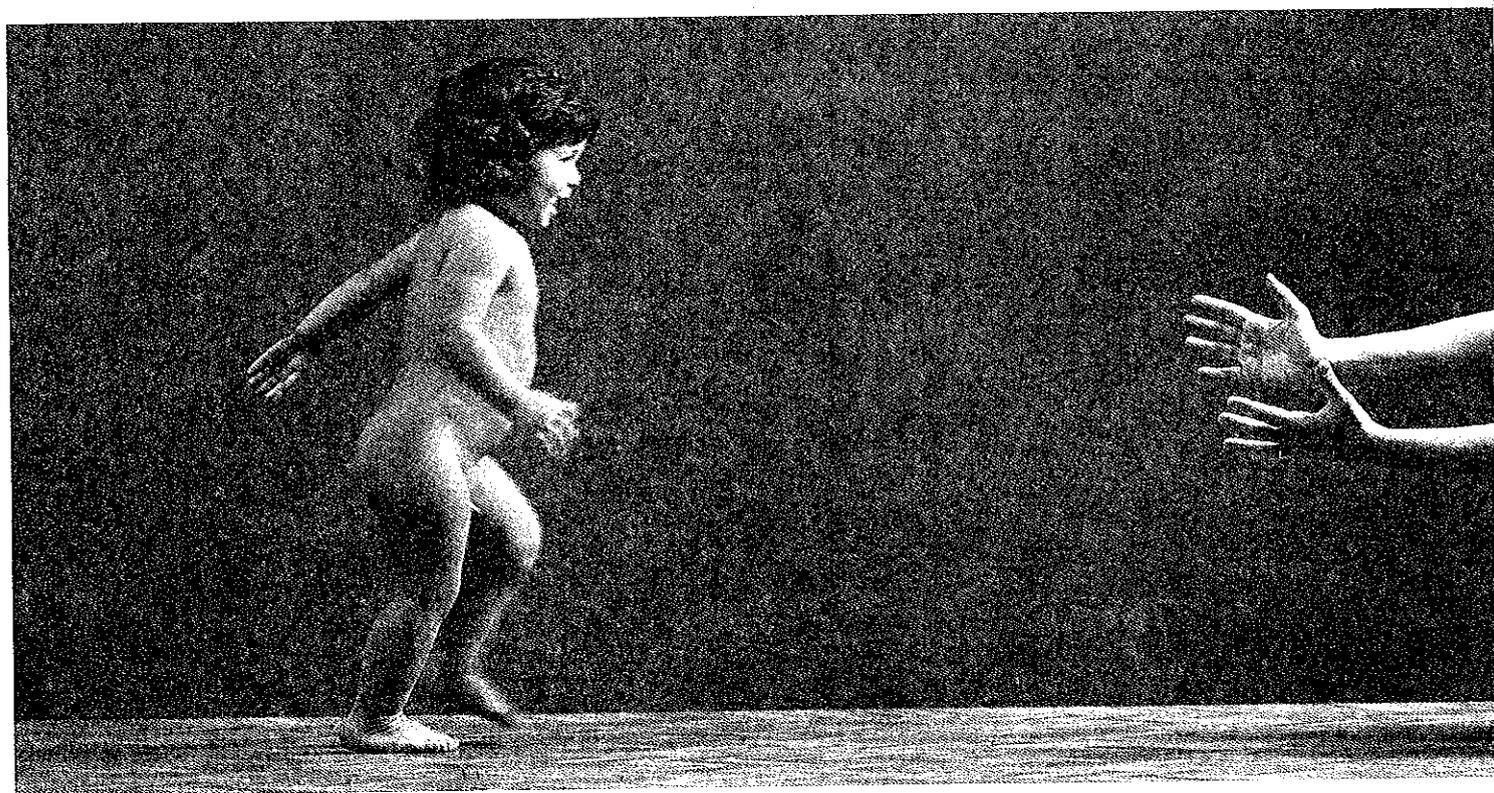
Ela Mazzarella

Segretario Amministrativo

Aldo Intaschi

Cassa di Risparmio di Lucca.

La Banca dove crescono i progetti e il futuro.



Ciò che contraddistingue il nostro modo di essere banca è la capacità di essere aperti, da sempre, alle esigenze di ciascuna persona.

Per questo, oggi, Cassa di Risparmio di Lucca è la banca di casa in oltre

120.000 famiglie, la banca amica dei pensionati, la banca che sostiene la crescita dei giovani, il lavoro degli artigiani, dei professionisti, dei commercianti, la banca partner delle imprese su tutti i mercati.

La banca dove i clienti non sono tutti uguali, perché tutti sono speciali.

La banca più vicina ai vostri progetti e al vostro futuro, che merita di essere conosciuta, personalmente.

Più vicini al vostro mondo.



**CASSA
DI RISPARMIO
DI LUCCA**